

pagine ebraiche



pag. **6-9**

La memoria violata

Le parole della senatrice Segre, un documentario su Nedo Fiano e nuove pietre d'inciampo: gli ebrei italiani sanno ricordare, anzi sono la memoria. Eppure una parte della società ha stravolto il 27 gennaio trasformandolo in una ricorrenza "neutra", che ignora il pregiudizio antiebraico

MEDIO ORIENTE
Parla il dissidente
gazawi Moumen
Al-Natour

pag. **4**

DIALOGO
Nostra Aetate,
un bilancio
60 anni dopo

pag. **10**

SOCIETÀ
L'ebraismo?
Non si trova
nel DNA

pag. **18**

SPETTACOLO
Casa Stiller,
dove ridere
è un'arte

pag. **20**

ATTUALITÀ

L'Albanese d'Australia

pag. 11

LIBRI

Massimo Giuliani,
Bruno Manfellotto,
Gabriella Maestri e
Marco Cassuto
Morselli

pag. 12-13

ITALIA EBRAICA

Le notizie
dalle Comunità

pag. 14-17

CINEMA

Film che da
Gerusalemme partono
per il mondo

pag. 21

SPORT

I grandi match tornano
sul campo in Israele.
Maccabi World Union,
una torinese
alla vicepresidenza

pag. 22

A TAVOLA

Dipingere con i colori
delle spezie

pag. 23

LUNARIO

La Cantica del Mare,
il canto della libertà

pag. 24

Credit copertina

Il murale di AleXsandro Palombo
raffigurante Edith Bruck vandalizzato
© Giandomenico Pozzi

Manifestazione a sostegno di Israele a Bondi Beach (Sydney)

Le sfide per il nuovo Consiglio Ucei: unità e sicurezza

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

I segnali c'erano tutti: quando il 7 settembre del 2025 l'Australian Jewish Association condivise su X la foto qui sopra – una contromanifestazione a Bondi Beach a sostegno di Israele e contro l'odio antiebraico – la rete si scatenò con commenti violenti e apertamente intimidatori rivolti tanto contro Israele quanto contro gli ebrei d'Australia. Frasi irripetibili che i leoni da tastiera non hanno paura di mettere per iscritto. Parole dello stesso tenore di quelle scandite da un gruppo di manifestanti propal davanti al Teatro dell'Opera di Sydney all'indomani dei massacri del 7 ottobre 2023 perpetrati da Hamas contro i civili nel sud d'Israele. In Australia, insomma, il tappo dell'odio antiebraico era già saltato da tempo senza che nessuno avesse provato a rimetterlo nella bottiglia. Peggio ancora: il 7 settembre 2025 a Bondi Beach un gruppo di dimostranti ha riversato il suo odio antiebraico e antisionista "From the river to the sea" sventolando bandiere palestinesi mentre il gruppo opposto intonava gli in-



@andrearepenti

ni nazionali d'Australia, d'Israele e la preghiera Oseh shalom che invoca la pace. La manifestazione si è chiusa con uno scontro fisico fra le parti mentre le autorità, su tutti il premier del Nuovo Galles del Sud, Chris Minns, hanno deplorato la violenza fisica. Silenzio, invece, su quella verbale, a ribadire che l'Occidente e l'Australia, che si vuole aperta e multiculturale, tollerano senza problemi l'ostilità contro gli ebrei. Lo scorso 14 dicembre, vigilia di Chanukkah, il frutto velenoso di quella violenza seminata a Sydney e a Bondi Beach è giunto a maturazione con lo spaventoso massacro di ebrei australiani riuniti in

spiaggia per l'arrivo della festa. Piccolo miracolo nell'orrore, l'intervento eroico del siriano Ahmed Al-Ahmed contro uno dei due terroristi jihadisti. Ma lo shock per quei morti innocenti non passa. Kippur a Manchester, Chanukkah a Bondi Beach, il disegno di chi ci vuole male è chiarissimo: fermare la vita ebraica, nel corpo e nello spirito.

Il 14 dicembre, vigilia di Chanukkah, gli ebrei italiani hanno rinnovato il Consiglio dell'Ucei (e quello della Comunità ebraica di Milano). Nel nuovo Consiglio siedono persone conosciute e volti nuovi, dirigenti di comunità grandi e piccole, il consigliere più anziano ha 88 anni, quello più giovane 38, organizzati in liste che hanno concorso affrontandosi secondo regole democratiche, tutti comunque rappresentanti di una storia antica e policentrica come è quella degli ebrei italiani. Ebrei italiani che oggi più che mai hanno bisogno, come quelli d'Europa, d'America o d'Australia, soprattutto di aiutarsi gli uni con gli altri per combattere un nemico subdolo che inquina la nostra democrazia. Buon lavoro al nuovo Consiglio. *Am Israel chai!*

Oltre il cessate il fuoco

di Emanuele Ottolenghi

SENIOR RESEARCH FELLOW PRESSO
CENTEF (CENTER FOR RESEARCH OF
TERROR FINANCING)

Il cessate il fuoco raggiunto a Gaza regge dall'ottobre scorso ma le tensioni in Medio Oriente restano alte. Oltre alla continua rivalità tra l'Iran – con il suo asse della resistenza – e l'alleanza occidentale comprendente Israele, gli Stati Uniti, e i loro alleati arabi, si stanno profilando altre faglie di attrito e scontro. La prima è la Siria, dove i principali paesi sunniti della regione si stanno contendendo la supremazia per l'influenza sul regime di transizione di Ahmad Al-Sharaa, mentre le tensioni per la presenza militare e l'influenza politica turca da un lato e quella d'Israele dall'altra complicano il lavoro americano di sostegno alla stabilizzazione del paese. La seconda continua a essere Gaza, dove a dispetto del cessate il fuoco, il rischio di una nuova escalation rimane alto. C'è voluto poco a far evaporare l'entusiasmo coreografico del summit di Sharm El Sheikh seguito all'avvio della tregua, quando il presidente americano Donald Trump aveva radunato alleati leader del mondo arabo e islamico per sancire la fine delle ostilità a Gaza. I due ostacoli principali, oltre al ritardo di Hamas nell'adempiere al suo obbligo di rilasciare tutti gli ostaggi israeliani, rimangono due: il disarmo del gruppo terrorista e la formazione di una forza internazionale di stabilizzazione che garantisca il rispetto del cessate il fuoco a Gaza. La terza faglia è la situazione in Yemen, dove oltre alla presenza di due governi concorrenti – uno appoggiato dall'Iran e l'altro riconosciuto dalla comunità internazionale – si aggiungono ora tensioni tra fazioni in competizione tra loro e appoggiate da due paesi alleati, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti.

Cominciamo dall'Iran. Teheran è uscita malconca dai due anni di conflitto iniziati il 7 ottobre del 2023. Hamas, pur non completamente eliminato, rimane decimato e debole, ostaggio di un accordo internazionale che limita molto la sua capacità di ricostituirsi come forza militare. Anche Hezbollah è stato decimato e ridimensionato, e gli accordi di cessate il fuoco raggiunti a novembre 2024 hanno creato una nuova situazione in Libano dove sta finalmente emergendo una volontà

politica, anche se non necessariamente la forza politica, per disarmare la milizia sciita. Gli Houthi in Yemen hanno anch'essi subito duri colpi che hanno limitato fortemente il loro orizzonte operativo. In Siria, l'Iran ha perso il regime di Assad e con esso l'accesso diretto al Libano per foraggiare Hezbollah. Infine, il prestigio militare di Teheran, il suo programma nucleare, e il suo arsenale missilistico hanno subito un duro colpo durante la Guerra dei Dodici giorni di giugno scorso. Per la Repubblica islamica e le sue ambizioni imperiali ed egemoniche nella regione, accettare la sconfitta è fuori discussione. Teheran fa di tutto per ristabilire una testa di ponte in Siria e per finanziare e riarmare Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza. Questi tentativi, insieme al rifiuto delle due organizzazioni terroristiche di consegnare i propri arsenali, sono alla radice della possibile escalation in arrivo su entrambi i fronti. Il rischio esiste anche per l'Iran, che non ha ancora ripristinato la cooperazione con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, cerca di ricostituire le sue capacità missilistiche e conduce attività di recupero dei siti nucleari colpiti da Israele e Stati Uniti.

I paesi occidentali, Israele e Stati Uniti in testa, stanno lavorando e dovrebbero ado-

perarsi per ostacolare tutti i tentativi iraniani di ricostituire la sua forza offensiva e sovversiva nei differenti teatri regionali, ma è verosimile che prima o poi azioni cinetiche ricomincino per contenere questi intenti. Il 2026 potrebbe quindi vedere una nuova escalation in Libano, se le Forze armate libanesi non riescono a disarmare Hezbollah, e in Iran, se i tentativi di ricostituire il programma nucleare rima-



© Mohammad Besh

Il presidente siriano Ahmad al-Sharaa

neggiato non potranno essere bloccati con diplomazia e sanzioni.

Al vuoto creatosi in Siria dopo la caduta del regime di Assad, subentra l'entrata in competizione tra il nuovo regime post-qaedista fortemente sostenuto da Qatar e

Turchia, e le minoranze non sunnite del paese, timorose delle spinte jihadiste presenti dentro il regime di Al-Sharaa e incoraggiate dai suoi sponsor regionali. In queste tensioni si è incuneato Israele, per impedire il ritorno di forze ostili a ridosso del vecchio confine, per prendere il controllo di zone strategiche dal lato siriano, e per cercare di tutelare la minoranza drusa, che storicamente ha vincoli famigliari sia coi drusi del Golan sia con quelli israeliani.

Tra Damasco e Gerusalemme ci sono forti divergenze ma anche convergenze. Il nuovo regime condivide con Israele una forte avversione nei confronti di Hezbollah e dell'Iran, schierandosi contro i tentativi di Teheran di far continuare a transitare armi e denaro. Al Sharaa vuole inoltre cooperare con Washington, con il sostegno e i buoni uffici dei sauditi, che non vedono di buon occhio il suo allineamento con Qatar e Turchia e preferirebbero portarlo nella loro orbita. La Turchia, dal canto suo, non solo vuole neutralizzare la minaccia di una possibile autonomia curda nel nord con tendenze indipendentiste – e i curdi già controllano una parte importante del nord del paese siriano con le loro forze – ma anche rafforzare la sua egemonia regionale e /segue a pag. 4

MEDIO ORIENTE

segue da pag. 3 \ potenzialmente ergersi a paladino islamico contro l'odiato Israele, sfruttando la Siria come terreno per avvicinarsi allo stato ebraico, come fece a suo tempo l'Iran. Intanto, né la Russia, che aveva sotto il regime di Assad acceso a basi navali e aeree, e che ha speso molto a sostenerne la sopravvivenza, né Assad stesso, la cui minoranza alauita teme ancora più di curdi e drusi la supremazia sunnita, hanno abbandonato la partita nel paese. Di fronte alle difficoltà del governo centrale di imporre la sua autorità, queste tensioni potrebbero avere un effetto centrifugo, portando la Siria a frammentarsi o a una nuova stagione di conflitto civile, con attori regionali diversi che userebbero il paese, come avvenne con il Libano durante la sua guerra civile, per scontrarsi e asserire le loro ambizioni. Anche qui, dunque, nel 2026 potremo vedere un ritorno alla guerra, se i tentativi di Al-Sharaa di consolidare il suo potere si scontrassero con gli interessi descritti. A Gaza, Hamas rifiuta di arrendersi, forte del sostegno del Qatar, che pur avendo sostanzialmente sponsorizzato l'accordo di ottobre (costretto, anche dall'attacco israeliano a Doha), ora sta dando manforte al gruppo terrorista Hamas riguardo al disarmo. L'amministrazione Trump ha difficoltà a mettere insieme una forza internazionale: non solo non trova molti volontari, ma i paesi che sarebbero pronti a inviare truppe sollevano veti incrociati. Né Israele, né i paesi arabi moderati gradiscono una presenza militare turca a Gaza, che invece sarebbe accolta con gioia da Hamas e dal Qatar, visto che probabilmente i turchi fungerebbero da scudo per i terroristi islamici più che da forza di dissuasione. Né gli Emirati né i sauditi sembrano pronti a dar man forte a Trump, sempre a causa del ruolo eccessivo che la Casa Bianca dà a Turchia e Qatar. La frattura tra paesi sunniti sponsor della Fratellanza Musulmana (di cui Hamas fa parte) e quelli che la osteggiano diventerà sempre di più un punto di frizione, che potrà contribuire anche al collasso del cessate il fuoco. Infine, rimane lo Yemen, dove alla presenza indebolita ma comunque non scalzata degli Houthis, pedine dell'Iran, si aggiungono ora tensioni tra milizie spalleggiate dai sauditi e dagli Emirati. Lo Yemen rimane uno scoglio difficile, ma la continua debolezza e divisione di chi osteggia gli Houthis significa che questo avamposto iraniano, che dall'ottobre 2023 ha inflitto pesanti costi al commercio marittimo globale, rimarrà una spina nel fianco dell'Occidente e di Israele anche nel 2026.

«Gaza non è Hamas»

Moumen Al-Natour racconta di essere stato arrestato più di 20 volte da Hamas e sottoposto a torture fisiche e psicologiche; la sua famiglia è stata minacciata e il fratello arrestato. Arrivato attraverso un corridoio umanitario, oggi si trova in Italia e da qui auspica un futuro diverso per Gaza. Un futuro «senza Hamas» perché «la ricostruzione parte da lì», spiega a Pagine Ebraiche.

Nato nel 1995 nel campo profughi di Al-Shati, nella Striscia di Gaza, Al-Natour si definisce «un avvocato, un attivista per la pace e un ex prigioniero politico di Hamas». I suoi primi ricordi risalgono all'Intifada del 2000. «Ero molto giovane e non pienamente consapevole all'epoca, ma so di non aver mai conosciuto la libertà né la vita in un paese sicuro». Dopo il ritiro israeliano da Gaza nel 2006, la situazione nell'enclave precipita. «Il caos si è diffuso ovunque ed è continuato fino alla presa di potere di Hamas nel 2007». A dodici anni assiste alla violenza interna tra il gruppo terroristico islamista e le altre fazioni palestinesi. «Ho visto persone morte e ferite, colpite da Hamas, abbandonate per strada senza alcun soccorso medico». Negli anni successivi, la sua crescita è scandita dalle principali guerre tra Hamas e Israele: 2009, 2012 e 2014.

Un essere umano palestinese

Nel 2016 si laurea in Giurisprudenza e sogna di diventare pubblico ministero, ma l'accesso al lavoro gli viene subordinato a un requisito preciso: «Dovevo portare una raccomandazione dell'imam della moschea». Al-Natour spiega di essere musulmano, «ma di non frequentare la moschea secondo i criteri richiesti dai sostenitori di Hamas per ottenere un impiego». Dopo vari tentativi falliti, nel marzo 2019 decide di esporsi pubblicamente. Insieme ad altri attivisti fonda il movimento We Want to Live. «Il nostro movimento era puramente pacifico. Non avevamo un esercito per difenderci» e avanzava richieste soprattutto economiche: riduzione delle tasse, lavoro per i giovani, abbassamento dei prezzi dei beni di prima necessità. La reazione di Hamas, racconta, è immediata. Viene arrestato più volte e sottoposto a interrogatori e torture. Le accuse sono: «collaborazione con Israele, con l'Autorità palestinese di Ramallah, con Egitto, Giordania ed Emirati Arabi Uniti», oltre



all'«incitamento alla discordia» e al tentativo di «rovesciare il sistema di governo». «Non ho fatto nulla di tutto ciò», sottolinea. In caso di condanna, spiega, «la pena minima è di 25 anni, la massimal'esequazione». Le pressioni colpiscono anche la famiglia, fino all'arresto del fratel-



L'attivista anti-Hamas Moumen Al-Natour

lo. Al-Natour non confessa e viene rilasciato. «Sono un essere umano palestinese, un avvocato, un patriota arabo-palestinese e un difensore dei diritti umani». Dopo i massacri di Hamas del 7 ottobre 2023 e l'inizio della guerra, Al-Natour torna a esporsi. «Abbiamo detto a gran voce: "No al ritorno del governo di Hamas, no alla politica della guerra, sì alla pace"». Durante il conflitto rilascia interviste e pubblica un editoriale sul Washington Post in cui accusa Hamas di essere responsabile della distruzione della Striscia. Dal luglio 2025, dopo un tentativo di rapimento a Gaza City, è costretto a vivere in clandestinità. «Uomini armati hanno assaltato la mia casa e pianificavano di portarmi via». Con l'aiuto di una ong, Al-Natour trova riparo all'interno della cosiddetta «linea gialla», l'area di Gaza sotto controllo israeliano e caratterizzata dalla presenza di

Padre e figlio tornano a casa a Khan Junis, nel Sud della Striscia di Gaza, dopo il cessate il fuoco tra Israele e Hamas, siglato il 10 ottobre scorso



© Anas-Mohammed

milizie anti-Hamas. Tra queste c'è il gruppo guidato da Yasser Abu Shabab, figura controversa legata anche alla criminalità locale. «Il Peace Communications Center è intervenuto e ha organizzato il mio trasferimento nella zona orientale di Rafah, in particolare nelle aree controllate dalla milizia di Abu Shabab», racconta. Da lì scrive un secondo editoriale sul Washington Post, in cui chiede la separazione dei civili da Hamas e la creazione di zone sicure sotto supervisione internazionale.

Contro i terroristi, senza armi

Il testo circola anche a Gaza e scatena reazioni. Alcuni familiari pubblicano un comunicato in cui prendono le distanze dalle sue posizioni e lo accusano di essere affiliato ad Abu Shabab. Un'accusa che Al-Natour respinge con decisione. «Non mi sono mai unito a una milizia. Svolgo un'attività politica pacifica contro Hamas e non

so usare le armi. L'area in cui vivevo era piena di uomini armati, ma io non ero un membro del loro gruppo». Ammette l'esistenza di contrasti personali con Abu Shabab, legati alla pubblicazione di alcune sue foto «sui social media», una vicenda che «Hamas ha poi sfruttato contro di me». Alla richiesta di ulteriori dettagli, preferisce non entrare nel merito. «Non voglio approfondire le cause dei dissensi tra me e Yasser, perché lui è morto». Abu Shabab è stato ucciso a inizio dicembre in uno scontro tra clan palestinesi.

La convivenza è possibile

Il trasferimento in Italia segna ora per Al-Natour una cesura netta con il passato. «Ora mi trovo in un paese sicuro, senza estremisti e senza guerra». Da qui rafforza il suo messaggio: Hamas «è estremamente ostinata e rifiuta di consegnare le sue armi», che il dissidente definisce «inutili», rendendo impossibile qualsiasi ricostruzione. Il «giorno dopo», sostiene, deve partire da aiuti umanitari, lavoro e istruzione. «Serve un'educazione che insegna ai bambini palestinesi la pace e la convivenza. La violenza e l'estremismo devono essere rifiutati da tutti». In questo quadro giudica «buono» il piano per Gaza promosso dal presidente Usa Donald Trump, perché «include forze internazionali e aiuti umanitari». Una proposta che, spiega, va nella direzione da lui indicata già nei primi mesi di guerra: «zone sicure libere da entrambe le parti del conflitto, dove i civili possano ricevere protezione e assistenza». La divisione attuale lungo la «linea gialla», aggiunge, potrebbe essere una fase transitoria: «Quando la guerra finirà, Gaza potrà tornare a essere unita».

Alla domanda sulla convivenza tra palestinesi e israeliani, Al-Natour risponde senza esitazioni: «È possibile». A una condizione chiave: «cambiare i programmi educativi estremisti e avere una leadership che creda davvero nella pace». Il dissidente palestinese parla apertamente di un bivio storico per la Striscia. «Siamo a un punto di svolta: o si continua sulla strada della guerra, dell'estremismo e della distruzione, oppure si sceglie la vita». Un messaggio che rivolge soprattutto ai gazawi, oggi spesso ridotti al silenzio dalla paura. «Parlate di tutto ciò che state vivendo», li esorta. «Fate sentire le vostre voci perché il mondo possa ascoltarvi». Il suo slogan resta lo stesso del 2019: «Gaza non è Hamas, e Hamas non è Gaza. Sono certo che tornerò in una Gaza libera. Finché sono vivo, ho speranza».

Daniel Reichel



Le palazzine di piazza Mograbi, sventrate da un missile iraniano la scorsa estate

Un trauma urbano

Piazza Mograbi si nasconde nel dedalo di vie del centro di Tel Aviv. Non compare sulle mappe digitali: la si incontra risalendo la centralissima Via Allenby, nel punto in cui incrocia Via Ben Yehuda e Via Pinsker. Chiamarla piazza è quasi improprio. Oggi è soprattutto un parcheggio, uno spazio anonimo nel cuore della città. Eppure, negli anni Trenta, qui sorgeva uno dei luoghi simbolo della Tel Aviv nascente: una piazza circondata da edifici in stile Bauhaus progettati da Joseph Berlin, voluta dal primo sindaco Meir Dizengoff e finanziata da Jacob Mograbi, commerciante ebreo immigrato da Damasco. Per decenni fu un luogo di ritrovo e di vita urbana; poi, sul finire degli anni Ottanta, si è degradata fino a diventare «il parcheggio dei ladri».

Nell'estate scorsa, questo angolo della Città Bianca è tornato alla fama. Un missile iraniano ha colpito l'area, ferendo decine di persone e sventrando due palazzine affacciate sulla piazza. Altri cinque edifici sono diventati inabitabili, tra cui una torre residenziale di oltre dieci piani. Decine di abitazioni, uffici e negozi sono stati danneggiati dall'onda d'urto. In pochi istanti, un luogo marginale della città si è trasformato in uno dei simboli della guerra dei Dodici giorni, racconta a Pagine Ebraiche l'urbanista Jeremie Hoffmann, responsabile del Dipartimento di conservazione del Comune di Tel Aviv.

Paura e ansia hanno attraversato il quartiere, ma la risposta della città è stata immediata. «C'è un impulso molto forte a tornare rapidamente alla normalità», spiega Hoffmann. «Le persone vogliono rientrare in casa, riprendere il lavoro, ricostruire una quotidianità. Ed è quello che è accaduto a chi non è stato colpito direttamente dal missile». Dal punto di vista operativo, il Comune si è mosso in poche ore. Squadre di tecnici sono state inviate

sul posto per mappare i danni ed è stato creato un sistema digitale per centralizzare le informazioni: durante il conflitto con l'Iran circa ottanta edifici sono stati colpiti, con danni di diversa entità. In alcuni casi si tratta di facciate e infissi riparabili; in altri, di problemi strutturali molto più gravi. Ma secondo Hoffmann, la ricostruzione non può ridursi a una corsa contro il tempo: «Non si può cancellare tutto in fretta, come non fosse successo. Questo evento deve lasciare una traccia». Il nodo più delicato riguarda gli edifici storici in stile Bauhaus che circondano Piazza Mograbi. Alcuni palazzi presentano danni tali da renderne impossibile la conservazione nel lungo periodo. «Ci siamo trovati davanti a un dilemma etico classico: cosa fare quando un edificio storico crolla? Ricostruirlo com'era o sostituirlo con qualcosa di nuovo?». La decisione è stata ricostruire copie fedeli degli edifici originari. Hoffmann parla dell'importanza per «le città, di preservare le proprie cicatrici: non significa mantenere il cratere del missile, ma integrare il trauma nella storia urbana». Così si è riaperta una riflessione più ampia sul futuro di Piazza Mograbi. «Tel Aviv è una città moderna, senza una vera tradizione di piazze. Eppure qui c'era una piazza storica, diventata un parcheggio degradato».

Oggi, con l'avanzamento dei lavori della metro leggera e il ripensamento della mobilità urbana, si può pensare di restituire spazio ai pedoni, ridurre le auto, immaginare alberi, panchine, luoghi di incontro. Per Hoffmann, l'architettura è molto più di una questione estetica. «La città è un archivio di memorie collettive». E Tel Aviv, ha una responsabilità particolare: «Ricostruire sì, tornare alla vita sì, ma senza correre a dimenticare. Anche da una ferita come quella inferta a Piazza Mograbi può nascere una nuova forma di città».

«Un tempo che non dovremmo vivere»



La senatrice Liliana Segre è presidente della Commissione straordinaria per il contrasto ai fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza

«Nedo, meno male, si è risparmiato questo spettacolo. Non ha visto questa spaventosa nuova ondata di antisemitismo», commenta amara la senatrice a vita Liliana Segre. A 95 anni è una delle ultime testimoni italiane della Shoah e, in un contesto in cui odio, pregiudizi antisemiti e distorsioni storiche fanno parte del quotidiano, confida: «Io questo tempo non lo vorrei più vivere, francamente». L'occasione per parlare è un ricordo di Nedo Fiano, sopravvissuto alla Shoah scomparso nel 2020, a cui il regista Ruggero Gabbai dedica il suo ultimo film in uscita

a gennaio. «Nedo era una persona di una generosità straordinaria», ricorda Segre. «Ha parlato per anni senza mai risparmiarsi. Eravamo molto diversi nel modo di testimoniare e io ho iniziato molto dopo di lui, ma ci univa un legame speciale». Un'amicizia costruita nel tempo, fatta di stima reciproca e di impegno nel testimoniare. «Lui aveva un modo diretto, a volte teatrale, di parlare ai ragazzi. Io ho scelto un registro diverso», osserva Segre. «Ma Nedo arrivava, lasciava il segno. Oggi siamo rimasti in pochissimi e il presente è un brutto spettacolo».

Il tono della senatrice è disilluso, ma mai sconfitto. Anche quando racconta di amicizie di lunga data che si sono allontanate, Segre lo fa con ironia. «Io gioco a brid-

ge, mi diverte. Ma ora sono molto meno invitata. Persone che conoscevo da trent'anni improvvisamente non hanno tempo. Vecchiette come me, dico, non ragazzine».

Nedo Fiano, dalla testimonianza ai ricordi svaniti

Il documentario si apre nella casa di riposo della Comunità ebraica di Milano. È qui che Nedo Fiano ha trascorso gli ultimi anni della sua vita, ed è qui che aveva progressivamente perso la memoria. Per Ruggero Gabbai partire da questo luogo non è solo una scelta narrativa, ma una dichiarazione di senso: raccontare uno dei più importanti testimoni italiani della Shoah, nato a Firenze nel 1925 e scomparso nel 2020, a partire dall'assenza di memoria. È da questo punto che prende forma *Nedo*, il nuovo progetto del regista milanese, dopo l'applaudito *Liliana*, dedicato alla senatrice Segre.

«Un testimone della memoria che perde la memoria alla fine della sua esistenza è qualcosa di potentissimo», spiega Gabbai. «Forse è anche una liberazione dal dolore. Da lì torniamo indietro e proviamo a recuperare il Nedo del passato, usando il materiale di archivio, tra cui l'intervista realizzata per il documentario *Memoria*».



I fratelli Fiano (da sinistra, Enzo, Emanuele e Andrea) durante le riprese del docufilm di Ruggero Gabbai sul viaggio del padre Nedo attraverso l'Europa della deportazione

Il racconto non segue una struttura cronologica classica, precisa il regista, ma si costruisce come un viaggio: quello compiuto da Fiano attraverso l'Europa della deportazione – sette campi di concentramento, tra cui Auschwitz e Buchenwald, da cui fu liberato l'11 aprile 1945 – e quello che oggi vengono chiamati a ripercorrere i tre figli, Emanuele, Enzo e Andrea, insieme ai sei nipoti.

Il documentario - prodotto da Rai Cinema e Forma International – prova a restituire la complessità di Nedo, una figura dalla vitalità straordinaria: «Era un uomo bellissimo, con una voce eccezionale, ironico, generoso. Non si risparmiava mai», ricorda il regista, che con Fiano, aveva costruito nel tempo un rapporto di amicizia. La sua testimonianza d'archivio, girata anche a Birkenau sotto la neve e il gelo, è segnata da un'energia inattesa, capace di tenere insieme la durezza dell'esperienza concentratoria e una profonda di-

C'è chi, tra i conoscenti, le si è avvicinato per dirle: «Voi ebrei siete più intelligenti, voi avete fatto i soldi al momento giusto». «Ma voi chi?», si chiede Segre, parlando di un pregiudizio ormai sdoganato, che va dal commento ignorante alla minaccia violenta. Questo clima, osserva, non nasce dal nulla. È il frutto di un impoverimento culturale che rende accettabili parole un tempo impronunciabili.

«Anche il parlare di genocidio in modo così disinvolto non aiuta. Io il genocidio l'ho visto. Non era questo. I politici lo usano come arma di consenso», sottolinea, respingendo ogni equiparazione tra la Shoah e Gaza. A preoccuparla è soprattutto la perdita di conoscenza storica: «Non si studia più la storia, non si studia più la geografia. I ragazzi sanno tutto dei cantanti e dei calciatori, ma non sanno, per esempio, che cosa c'era in Palestina prima del protettorato».

La senatrice ribadisce il suo pessimismo sulla consapevolezza di ciò che è accaduto durante la persecuzione nazifascista: «Prima la Shoah diventerà una riga nei libri di storia, poi non ci sarà più neanche quella». Eppure continua a esporsi. «Sempre meno, perché alla mia età faccio fatica. Ma ho parlato con il Quirinale e per il Giorno della Memoria andrò a Roma. Anche se sarà un grande sacrificio, voglio esserci». Dovrà farlo accompagnata dalla scorta. «Ho 95 anni e da sette anni non

posso uscire di casa da sola. Non posso varcare la soglia senza la scorta. Sono i miei angeli custodi, ma è incredibile che io ne abbia bisogno». Una protezione necessaria per le continue minacce. «Le cose più gentili che mi sento dire sono "merdaccia", "puttana", "nazi". "Nazi" non manca mai».

Un paradosso per chi è sopravvissuta ad Auschwitz, dove ha perso il padre e i nonni, e che, nel momento in cui ebbe l'occasione di vendicarsi di un nazista, non lo fece. «Non raccolsi la pistola caduta al mio carnefice. In quel momento scelsi la vita. E da allora sono stata una donna libera e di pace».

Agli insulti più gravi Segre reagisce con denunce in tribunale. «Me lo ha chiesto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Io non l'avrei fatto, non è nella mia indole, ma le minacce sono migliaia, non cinque o dieci persone: sono decine di migliaia». Per questo i suoi avvocati presentano decine di querele all'anno. «Non lo faccio per i risarcimenti, non voglio un euro, devolvo sempre tutto. Lo faccio per dire che questo linguaggio non può passare sotto silenzio». E poi aggiunge sul riemergere in Italia dell'antisemitismo: «I nuovi scenari sono talmente brutti che avere di nuovo paura è troppo. Basta. Basta tutta questa retorica, tutte queste parole svuotate di significato».

Daniel Reichel

mensione empatica.

Accanto alla sua voce, il film dà spazio alle riflessioni dei figli e dei nipoti. È qui che emerge con forza il tema della trasmissione del trauma.

«Il dolore si tramanda, c'è poco da fare», osserva Gabbai. «I figli sono tutti segnati dall'esperienza del padre, ma allo stesso tempo Nedo è riuscito a trasformare quel dolore in un insegnamento. Un faro di comportamento, più che una figura morale: diritti civili, libertà, responsabilità, costruzione del futuro. Linee guida che hanno attraversato le generazioni e che ancora oggi orientano il loro sguardo sul mondo».

La testimonianza di Fiano si distingue da quella di altri sopravvissuti per il suo carattere profondamente personale. «Racconta i fatti, sì, ma sempre con un piglio molto empatico, meno tecnico dal punto di vista cronologico», spiega il regista.

«Nedo racconta il viaggio, racconta le emozioni: l'addio alla madre, che aveva capito prima di lui che stava finendo tutto». Un racconto che riesce a farsi universale proprio perché radicato nell'esperienza in-

dividuale.

Il film non è solo uno sguardo sul passato. Il presente entra nel racconto senza forzature. Il contesto in cui il documentario nasce – dopo il 7 ottobre, in un momento drammatico per gli ebrei – fa da sfondo alle riflessioni dei figli e dei nipoti sull'oggi e sui conflitti contemporanei. «Non mi permetterei mai di dire cosa avrebbe pensato Nedo Fiano oggi», chiarisce Gabbai. «Ma credo sia giusto che chi guarda il film tenga conto del tempo in cui questo racconto viene fatto, in cui la memoria della Shoah è sotto attacco, banalizzata e distorta».

Realizzato con la consulenza storica di Marcello Pezzetti, il documentario si inserisce nel percorso di ricerca che Gabbai porta avanti da anni sulla Memoria della Shoah. «Io non penso di raccontare i morti», conclude il regista.

«Io cerco di raccontare i sopravvissuti, e soprattutto i valori che sono riusciti a trasmetterci dopo una tragedia così grande. È questo che, secondo me, parla davvero all'oggi».

d.r.



A Roma, le nuove pietre

Dal 2010 a oggi Roma ha una "consuetudine" sempre rispettata nel mese di gennaio, tradizionalmente dedicato alla Memoria: la posa di nuove pietre d'inciampo per onorare il ricordo di chi fu vittima di persecuzione da parte del nazifascismo. Numerose anche quest'anno le cerimonie in programma tra il 15 e il 16 del mese su iniziativa dell'associazione Arteinmemoria guidata dall'architetto e storica dell'arte Adachiara Zevi, che per prima ha portato in Italia le Stolpersteine. Dedicate a ebrei e antifascisti, singole vite spezzate o interi gruppi familiari mandati a morte, le pietre d'inciampo saranno poste in molti quartieri della capitale. Zevi ci tiene ad annunciare, tra le altre, la posa in memoria di Ermanno Loevinson, archivist e storico di origine tedesca, nato a Berlino nel 1863 e assassinato ad Auschwitz insieme alla moglie Wally Buetow e al loro figlio Sigismondo. Direttore dell'archivio di Stato di Parma (1927-1930) e poi di quello di Bologna (1930-1934), Loevinson fu uno studioso del contributo ebraico al Risorgimento e scrisse della storia degli ebrei romani e italiani su varie pubblicazioni, anche nel paese natio. «Inizieremo nel loro nome questo nuovo percorso di Memoria», annuncia Zevi. La cerimonia per i Loevinson si terrà in Via di Porta Maggiore 38 e darà il via a tutte le altre pose, con la partecipazione di associazioni e scolaresche.

Un'altra cerimonia molto attesa sarà dedicata a Giovanni Frignani, l'ufficiale dell'Arma dei Carabinieri artefice dell'arresto di Benito Mussolini dopo il voto del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943. Nato a Ravenna nel 1897, Frignani prese parte alla Resistenza nel Fronte mi-

litare clandestino guidato dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo e fu poi trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo del 1944, ricevendo in seguito in memoria la medaglia d'oro al valor militare. La "sua" pietra troverà dimora in Via Panama 114.

Le Stolpersteine collocate in città sono ormai molte centinaia e dal 2010 l'operato di Arteinmemoria a Roma ha fatto scuola in tutto il paese, stimolando amministrazioni e associazioni a muoversi nella stessa direzione. Zevi vi accenna in un libro



Adachiara Zevi
**ARTISTI E
ARCHITETTI
ALLA
PROVA
DELLO
SPAZIO**
Donzelli, 2025
50,00 euro

di recente uscita, *Artisti e architetti alla prova dello spazio*, pubblicato dall'editore Donzelli, dove una riflessione sugli spazi urbani di Memoria si inserisce in un discorso più ampio su arte e architettura, volto a individuare «le prerogative delle singole discipline» senza confonderne i piani. Perché, sottolinea Zevi, «l'architettura non è mera funzione, come molti artisti pensano, e l'arte non è mera decorazione, come molti architetti sperano». L'autrice declina questo pensiero anche nei luoghi dedicati al ricordo, a Roma e non solo: dall'ex carcere nazista di Via Tasso al memoriale in ricordo dei 335 caduti delle Fosse Ardeatine.

Adam Smulevich

Ha ancora senso, oggi?

Il Giorno della Memoria nacque con il più nobile degli ideali: dare all'unicità della Shoah una calendarizzazione nazionale, europea, internazionale, una sorta di liturgia civile dalla quale scuola, società, istituzioni potessero attingere. Sono anni ormai che mi sono reso conto del collasso della memoria del 27 gennaio nella ben più modesta commemorazione, l'imbottigliamento di eventi correlati a quella data che attingono da una cisterna nella quale tutto quanto abbia vago sentore di memoria trova casa.

Vale la pena ricordare che il mondo ebraico ha già il suo "27 gennaio" ed è lo Yom HaShoah ve HaGevurah che cade il 27 ma del mese di Nissan e coincide con la caduta del Ghetto di Varsavia e la potenza leggendaria della resistenza ebraica. Una resistenza che si guadagnò l'incondizionata ammirazione del mondo e fece tremare la Wehrmacht, miseramente costretta a chiedere rinforzi da Berlino; giusto per comprendere quanto il mondo sia cambiato nei riguardi del popolo ebraico e dello Stato d'Israele.

I numeri parlano, non sono esseri umani ma senzienti al punto che nei Lager li usavano contro di noi, dai 613 ragazzi (quante le mitzvot) del lager di Märzbachtal condotti a gasazione, al 9 novembre 1938 della Notte dei Cristalli, nono giorno del penultimo mese dell'anno civile, come il 9 di Av (Tisha beAv), nono giorno del penultimo mese dell'anno ebraico, che allo scoccare della mezzanotte si riversa nel 10 novembre ossia il compleanno del riformatore cristiano (e antisemita) Martin Lutero; giorno storico colmo di simboli profeticamente ebraici, quel 27 gennaio 1945 era Shabbat, la 60a Armata del 1° Fronte Ucraino composta da militari ucraini agli ordini del generale russo Ivan Konev (quando la Storia ti mescola le carte) entrò alle quattro del pomeriggio a Birkenau, nello stesso giorno in cui nelle sinagoghe si leggeva la Parashà di B'shallach, che narra dell'uscita del popolo ebraico dall'Egitto. Chiediamoci se ciò abbia un senso dopo il 7 ottobre 2023; la mia risposta è no, decisamente no.

Il 7 ottobre 2023 ha azzerato, annullato tutto quello che poteva significare sino a oggi il 27 gennaio e tutto sommato, se il mondo ci ha risposto chiaramente cosa ne pensa in merito, noi non avremmo molto da aggiungere se non riflettere su cosa ci sia sfuggito in questi ultimi sciagurati

anni. Una delle ultime canzoni scritte dal musicista ebreo slesiano Hans Krieg a Westerbork recita: «Dove sono i venditori di frutta e fiori? dov'è il venditore di stracci che passava da qui? dove sono finiti gli ebrei di Amsterdam?».

Ottant'anni fa qualcuno più saggio di noi lanciava da Westerbork un disperato appello a guardarci intorno perché, quando Amsterdam o Parigi o Londra o Bruxelles diventeranno ebraicamente un deserto e trasformeranno le ultime sinagoghe in musei a pagamento, ci accorgeremo che la catastrofe non è mai finita.

Eppure, i baroni della memoria saranno lì a pontificare, dato che per costoro nulla è più piacevole che parlare di ebraismo senza ebrei fra i piedi.

quanto soddisfatti i palati di chi si ricorda degli ebrei soltanto quando hanno perso la propria vita anziché quando l'hanno difesa. Al modo della scrittrice Lia Levi, potremmo rispondere ai nostri interlocutori «non meritate (più) il nostro dolore», e si potrebbe rincarare la dose affermando che non daremo a nessuno la soddisfazione di scomparire né forniremo l'alibi per commemorarci manco fossimo Etruschi. Siamo il popolo più vivo e longevo del genere umano, al punto da insegnare la vita stessa agli altri popoli.

Su simboli e numeri dovremo ricostruirci e, come siamo sempre stati in grado di fare, potremmo persino decidere di andarcene (simbolicamente) dal 27 gennaio come abbiamo deciso di andarcene (real-

tornare a respirare ebraicamente insieme e non permettere più la devastazione dei nostri valori (oltre che delle nostre vite), dovremmo iniettare più Israele nella vita quotidiana della Diaspora affinché nessuno venga più ad alitarci addosso metafisici distinguo tra ebrei e Stato ebraico. La memoria non è il muscolo del fisico ma dello spirito e parimenti si atrofizza se non viene usato e si infiamma se è usato male; stiamo vivendo gli anni più infiammati della memoria. Abbiamo uno strumento nelle nostre mani che amo chiamare Maccabismo ossia quell'approccio meta-storico, culturale prima ancora che strategico, che ci contraddistingue e che a dispetto di ogni probabilità e statistica ci ha visti riprenderci il Tempio profanato da Antioco Epifane, attaccare l'esercito più forte del mondo nel 1943 a Varsavia, sconfiggere sette nemici nella storia più recente d'Israele e ci ritrova sempre a difendere i nostri tesori etici, religiosi, identitari. Gli uomini hanno passato ottant'anni a recitare stancamente «Mai più» per sbriacciarsi alla prima drammatica prova; a pensarci bene, non dovremmo più aver bisogno di alcun 27, né quello di Nissan né quello di gennaio, oggi il nostro essere ebrei è decisamente altrove.

Nel giugno 1967 scoppiò la Guerra dei Sei Giorni. Nonostante Israele fosse uscito largamente vittorioso dal conflitto, il compositore ebreo polacco naturalizzato francese Szymon Laks, già direttore dell'orchestra maschile a Birkenau e profondamente sionista, smise di comporre. Anni dopo confidò al figlio che, dopo la Guerra del '67, scrivere musica aveva perduto per lui ogni significato, il conflitto arabo-israeliano dimostrò che persino dopo la Shoah il popolo ebraico era ancora minacciato, qualcuno desiderava ancora la sua scomparsa e la propria musica non sarebbe sopravvissuta a una nuova aggressione. Una decisione sofferta quella di Laks, frutto di dolori incolmabili e amare sintesi esistenziali; più che comprensibile ma non necessariamente condivisibile. Noi ebrei non facciamo memoria; noi *siamo* uomini e donne di memoria e questo fa la differenza. La Terra non gira intorno al Sole ma intorno a Gerusalemme e l'ebreo non è l'uomo di ieri ma è l'uomo di domani; perciò, restituiamo, idealmente ma subito, penna e fogli di musica a Szymon Laks.

Francesco Lotoro



Szymon Laks, compositore polacco naturalizzato francese, fu direttore dell'orchestra maschile a Birkenau. Smise di scrivere musica dopo la Guerra dei sei giorni

Il tempo ha un suo spazio fisico; e un popolo come quello ebraico, che da tremila anni edifica immense cattedrali nel tempo, ha gli strumenti per accorgersi quanto il 27 gennaio sia ormai un luogo non più abitabile, come un bell'edificio in rovina e abbandonato da chi doveva prenderse ne cura; è probabile che rimarranno a lungo commemorazioni, eventi, musica e

mente) dal paese d'Egitto o fuggire (realmente) dalla Russia zarista dei pogrom o lasciare (realmente) l'Europa devastata dalla Shoah e salire in Eretz Israel.

L'uomo conserva la memoria storica persino dei propri respiri quotidiani, maggiormente di quelli ispirati e trattenuti e ciò vale per un singolo individuo come per i grandi respiri collettivi; dovremmo

Le campagne d'odio partono dal linguaggio

Anche se il clima generale non invoglia a farlo, è ancora inevitabile nel mese di gennaio occuparsi della Giornata della Memoria. Inutile negarlo, c'è un 27 gennaio prima del 7 ottobre e uno dopo il massacro perpetrato da Hamas – subito sostenuto da Hezbollah e gli Huthi, solo per citare altre due minacce – che ha dato avvio alla più forte e sanguinosa risposta israeliana della storia del già tragico conflitto israelo-palestinese, o arabo-israeliano. La definizione risente degli approcci analitici e/o dei diversi periodi storiografici. Da quella fatidica data, è persino superfluo ricordare le notissime cifre, si è scatenata l'ondata di antisemitismo più grave dal 1967.

Forse, per durata e intensità che non accenna a diminuire nemmeno di fronte a efferati attentati come quello di Bondi Beach (solo due giorni dopo, alla faccia della solidarietà, c'è stata una raccapricciante interruzione violenta della cerimonia di accensione dei lumi di Chanukkah ad Amsterdam), dalla Seconda Guerra Mondiale. Come ci ha insegnato una volta per tutte Viktor Klemperer nel suo celeberrimo *La lingua del Terzo Reich*, le campagne d'odio partono dal linguaggio.

Così, nei giorni, forse ore, appena successivi al 7 ottobre, l'attentato terroristico più grave dopo l'11 settembre era già divenuto un atto di resistenza, l'inevitabile risposta militare per ridare sicurezza al confine sud del Paese una vendetta (un noto e colto cardinale non esitò a tirare in ballo la Legge di Lamék che chiama una vendetta «settanta volte tanto») e infine, a soli due mesi dall'inizio del conflitto, una guerra, un genocidio, o - *ad minimum* - come ha scritto in modo ridicolo una prestigiosa firma del giornalismo italiano appena il vento ha cominciato a spirare in direzione contraria a Israele, una pulizia etnica. L'inizio di quella distorsione di sovietica memoria del vocabolario, nota come «nazificazione di Israele», ossia l'uso del vocabolario della Shoah rivolto contro lo Stato ebraico. Propaganda codificata e già ampiamente in uso nei decenni precedenti. Basti pensare all'Enrico Berlin-



Una scritta antisemita e anti Israele comparsa su un muro di Milano dopo una manifestazione proPal nel febbraio 2024

guer del 1982: «Siamo di fronte a qualcosa di mostruoso che suscita raccapriccio ed esecrazione. Questa furia omicida ricorda le nefandezze dei nazisti», seguito dall'immane *excusatio non petita*: «E sia chiaro: sono ostile all'antisemitismo come a qualsiasi altra forma di odio razziale: compreso quello di cui appaiono pervasi gli attuali governanti di Israele». Un'uscita non così diversa da quella di Elly Schlein nella grande manifestazione a supporto di Gaza del 7 giugno scorso, a conferma del perdurare di certi pregiudizi. Anche lì, *excusatio non petita, accusatio manifesta*.

Insomma, l'impianto retorico, intrecciato a dinamiche geopolitiche dell'oggi, era formato a prescindere dall'andamento del conflitto. Sia chiaro, chi scrive è criticissimo nei confronti del modo in cui è stata condotta la guerra a Gaza, che - all'op-

posto delle straordinarie azioni militari e di intelligence condotte sul fronte nord - ha contraddetto in toto la dottrina di guerra israeliana, come non hanno mancato di far sapere al governo in carica le stesse autorità militari in diversi momenti della guerra. Una guerra tradottasi in un massacro di civili per mancanza totale di obiettivi militari realistici. Ho, però, guardato con raccapriccio la trasposizione dal piano politico-militare a quello dell'anatema teologico, dove non si è mancato di riesumare dalla pattumiera della storia i peggiori stereotipi della *perfidia judaica* e degli ebrei assetati del sangue dei bambini. Icone classiche dell'antigiudaismo sapientemente usate dalla propaganda di Hamas, che ben sapeva di poter sfruttare un immaginario antiguidaico stratificato in secoli di cultura europea, ancor prima che musulmana.

L'incredibile, ma anche questo è coerente con la storia dell'antigiudaismo europeo di derivazione cristiano-ellenistica, tutto questo armamentario linguistico è riemerso accompagnato dalla sensazione di combattere per il bene.

Perché, si sa, l'antisemitismo è l'unica forma di pregiudizio che può essere agita sentendosi «buoni»: l'idea di una fratellanza universale contrapposta al settarismo ebraico. Ma questi ultimi anni non hanno svelato solo quanto dalle nostre parti si sia molto lavorato sul linguaggio razzista (in rete si trovano video e video di autorevoli intellettuali che solo qualche decennio fa utilizzavano con disinvoltura la parola «negro»), sul linguaggio omofobo (la generazione cresciuta in Italia negli anni '80 ben si ricorderà dei cosiddetti b-movie in cui i Lino Banfi e i Lando Buzzanca di turno sbeffeggiavano «i froci e i ricchioni»). Banfi chiese scusa in un recente Giffoni Film Festival, molto sul linguaggio di genere («Buongiorno a tutte e a tutti», tutt*, tutta), ma zero, se non in ambienti ultraspecialisti, sul linguaggio antiguidaico.

Atroci alcune uscite di noti intellettuali che, rispolverando la logica marcioniana, si sono inventati neologismi come «israelismo», il male oscuro da cui l'ebraismo dovrebbe purificarsi, o ritirato in ballo il Dio crudele ebraico contrapposto a quello amorevole del Nuovo Testamento. Si è così svelato l'errore di aver coltivato una memoria della Shoah, estraendola dalla storia dell'antigiudaismo occidentale, come se la propaganda nazista non avesse goduto del vantaggio offertole da secoli di odio antiebraico.

In fondo, si sono sempre coltivate due memorie: una ebraica, che ha sempre ricordato la Shoah come crimine contro gli ebrei, un'altra, occidentale, che ha tramutato il crimine antiebraico per definizione in un generico crimine contro l'umanità. Forse bisognerebbe ricominciare dall'ebreo polacco Raphael Lemkin, che ha coniato il secondo per esprimere l'abnormità del primo.

Davide Assael

Lo spazio della parola

— Rav Roberto Della Rocca

Ebraismo e cristianesimo stanno “uno di fronte all’altro” da quasi duemila anni, spesso più in conflitto che in dialogo. Parlare di “conflitto”, tuttavia, è riduttivo: per secoli milioni di ebrei sono stati umiliati, perseguitati, espulsi e massacrati ben prima della Shoah. Per questo, parlare oggi di amicizia ebraico-cristiana appare quasi scandaloso. Uno degli uomini che ha avuto il coraggio di questo “scandalo” è stato Jules Isaac. Dopo la deportazione e l’uccisione nei lager nazisti della moglie e della figlia, Isaac si dedicò a un compito preciso: fare in modo che ciò che era accaduto non accadesse mai più. Nel suo libro *L’insegnamento del disprezzo* mostrò come l’antigiudaismo cristiano non fosse un incidente marginale, ma il frutto di secoli di catechesi, predicazione, immagini e teologie che avevano trasformato il popolo ebraico in un “popolo maledetto”. La sua diagnosi è netta: alla radice della violenza c’è l’ignoranza, spesso non ingenua ma coltivata e giustificata teologicamente. Se questa è la radice del male, è lì che bisogna intervenire: nello spazio della parola, dell’insegnamento e dell’immaginario religioso. Il dialogo ebraico-cristiano nasce così non dalla cordialità, ma dall’urgenza morale di smascherare il falso e di rompere le immagini demoniache dell’altro. Il dialogo non è un lusso per tempi tranquilli, ma un dovere di sopravvivenza: far comprendere che le sinagoghe non sono “luoghi di perdizione”, e che gli ebrei non sono caricature morali, ma esseri umani con una propria etica e una propria ricerca di Dio. In questo cammino, la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* (1965) rappresenta una svolta storica nel rapporto tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico.

Antichi stereotipi religiosi

Per la prima volta la Chiesa ha riconosciuto la perennità dell’alleanza tra Dio e Israele, ha rigettato l’accusa collettiva di deicidio e ha condannato senza ambiguità ogni forma di antisemitismo. Tutto questo è prezioso. E soprattutto non va dimenticato, proprio nei momenti in cui emergono difficoltà. Tuttavia, sessant’anni dopo, dobbiamo anche riconoscere che *Nostra Aetate* non ha ancora prodotto una rielaborazione completa delle categorie simboliche tradizionali. E l’antigiudaismo

cristiano, condannato a livello teologico, riaffiora in forme nuove. È come una malattia cronica: curata, ma non del tutto guarita. Il 7 ottobre 2023 non è stato solo l’inizio di una guerra devastante. Per il popolo ebraico è stato un trauma profondo: il massacro di civili, donne, bambini, la sensazione che la storia potesse riprendere all’improvviso le forme più oscure che pensavamo di avere lasciato alle spalle. Ma c’è un secondo trauma, più sottile: la reazione di una parte dell’opinione pubblica mondiale, inclusa una parte del mondo cristiano. In molti casi, la compassione – legittima – per le vittime di Gaza si è trasformata in ostilità generalizzata verso lo

linguaggio umanitario o universalista. Molti documenti ecclesiali e prese di posizione su Israele e Palestina tendono a descrivere Israele solo come soggetto politico e geopolitico, senza coglierne la dimensione identitaria e religiosa per l’ebraismo.

Al contrario, i palestinesi vengono spesso rappresentati attraverso una lente quasi solo vittimaria e spiritualizzata. Questo sbilanciamento riattiva antiche strutture narrative di matrice cristiana: l’ebreo come potere colpevole, il non-ebreo come innocenza sofferente. Così, anche senza intenzione esplicita, vecchi stereotipi si proiettano su nuove situazioni storiche.



Stato d’Israele e, per un perverso scivolamento, verso gli ebrei in quanto tali. Le critiche, rivolte dapprima al governo israeliano, si sono presto estese all’intero popolo: Israele descritto come entità “vendicativa”, “coloniale”, “genocida”. Termini come “nazismo” e “Shoah” sono stati usati e abusati per definire il “nemico” del momento. Qui non si tratta più di critica politica, il problema sorge quando la critica assume tratti simbolici e morali che ricalcano antichi stereotipi religiosi: l’ebreo ostinato, moralmente colpevole, radicato nel potere e nella durezza di cuore. In questi casi si verifica un vero cortocircuito semantico: l’antigiudaismo teologico di ieri si ripresenta nel vocabolario politico di oggi, magari rivestito di

Per le comunità ebraiche ciò genera una delusione profonda. Non perché ci si aspettasse che la Chiesa diventasse improvvisamente sionista, ma perché sembra che quella voce teologica – rispettosa verso l’ebraismo – e la voce politica – spesso ostile verso Israele – non parlino lo stesso linguaggio.

È come se da un lato ci fossero i “fratelli maggiori” da onorare, e dall’altro il “piccolo Stato fastidioso” da giudicare in modo sproporzionato. Per capire quanto questo ferisca, bisogna ricordare che, per l’ebraismo, Israele non è soltanto un’entità politica. È una dimensione identitaria e religiosa centrale, intrecciata con la memoria biblica e con la coscienza collettiva. Il nome “Israele” non nasce in un’aula

parlamentare, ma in una lotta notturna. Nel capitolo 32 della Genesi, Giacobbe si batte fino all’alba con un avversario misterioso che solleva polvere, cerca di togliergli la terra sotto i piedi per renderlo instabile, etero. Giacobbe ne esce ferito, zoppicante, ma non annientato. La storia non passa senza ferite e al primo splendore il sole il testo sottolinea che Giacobbe zoppica. Il suo cammino è rallentato ma non bloccato. L’angelo lo colpisce nel nervo sciatico, come a voler scollegare la parte superiore dalla parte inferiore: la mente e la spiritualità dal corpo e dalla materialità. Proprio in quel momento, nel tentativo di scindere terra e cielo, Giacobbe diventa Israele. Come se lottare con l’angelo significasse difendere anche la parte concreta e terrena dell’ebraismo, mentre l’angelo rappresenta il rischio della sua “polverizzazione”, della riduzione a puro simbolo spirituale. Chi riduce Israele a un semplice “simbolo morale” – buono o cattivo – dimentica questa matrice terrena e quotidiana.

Torah, popolo, terra

L’identità d’Israele nasce da una dialettica permanente fra cielo e terra, fra l’esigenza etica dello Spirito e l’urgenza concreta della storia. Una lotta si potrebbe dire contro un certo modo “angelologico” e celestiale, un modo più intellettuale che concreto, di vivere l’ebraismo. Una lotta interiore e quotidiana che scandisce la cadenza di un cammino che persegue l’indipendenza e l’autosufficienza nonostante le zoppie e le difficoltà del percorso. Fin dal patto con Abramo, la Torah è consegnata a una collettività chiamata ad abitare uno spazio concreto. Questo intreccio – Torah, popolo, terra – è costitutivo. Escludere uno solo di questi elementi significa amputare l’ebraismo. Si può criticare la politica di uno Stato; ma negare la legittimità profonda di questo legame equivale a pretendere un cristianesimo senza Vangelo o un Islam senza Corano. Israele reale – non idealizzato né demonizzato – è un laboratorio di fratellanze difficili, come già la Genesi racconta fin dalle prime pagine. In un’epoca che esalta l’“identità liquida”, la persistenza d’Israele appare quasi scandalosa. Ma un’identità che rifiuta di dissolversi non è per forza violenta; è, semplicemente, responsabile. Come Giacobbe dopo la lotta, Israele cammina zoppicando, ferito ma vivo: e proprio per

questo incarna la sfida di un'etica che non si accontenta di restare ideale. Il rabbino Joseph B. Soloveitchik, grande maestro del Novecento, parla di un "doppio confronto" vissuto dall'ebreo: da un lato è essere umano come tutti, impegnato con l'umanità intera a coltivare la terra, a costruire società giuste; dall'altro è membro di una comunità del patto, con una storia, una legge, un destino particolari. Il suo messaggio è chiaro: non dobbiamo scegliere se presentarci come uomini o come ebrei; dobbiamo portare entrambe queste dimensioni nel dialogo. Rav Soloveitchik indica anche alcuni limiti: l'incontro tra comunità di fede deve avvenire su un piano di piena parità, senza che una giudichi l'altra dall'alto; non si può chiedere a un popolo di considerare conclusa la propria missione storica perché "sostituita" da altri; il dialogo teologico ha confini che vanno rispettati: il nucleo intimo della fede



Jules Isaac (1877-1963), storico, ebreo, fu un pioniere del dialogo interreligioso. Perse ad Auschwitz la moglie e la figlia. A sinistra, *La visione dopo il sermone* di Paul Gauguin, interpretazione iconografica cristiana dell'episodio biblico in cui Giacobbe lotta con l'angelo e diviene Israele

dell'altro non è terreno di negoziazione. Dall'altra parte, c'è un campo immenso in cui il dialogo è non solo possibile, ma necessario: quello che Soloveitchik chiama il "confronto cosmico", cioè la collaborazione sulle grandi sfide del mondo – la giustizia, la pace, la dignità umana, la lotta contro la miseria, l'ignoranza, la violenza. Potremmo dirlo così: sul piano della fede ultima restiamo diversi; sul piano della responsabilità verso il mondo siamo chiamati a essere alleati. In Europa l'ebraismo è stato a lungo relegato a ruolo subalterno rispetto alla cultura cristiana dominante. Nei manuali scolastici gli ebrei appaiono spesso due sole volte: accanto alle civiltà antiche, poi come vittime della Shoah. O reliquie archeologiche o vittime da santi-

ficare. Accade così che una sorta di celebrazione mistica del "popolo ebraico vittima" conviva con il misconoscimento dell'ebreo come soggetto vivo della storia contemporanea. Gli ebrei vanno bene come simbolo del passato, meno quando sono interlocutori del presente, con le loro idee, le loro responsabilità, il loro Stato.

Un dialogo urgentissimo

Il rischio è duplice: da un lato, utilizzare la Shoah come strumento retorico – sia per giustificare qualsiasi cosa, sia per accusare chi oggi diventa il "nuovo nazista"; dall'altro, ridurre l'identità ebraica a due unici pilastri: la memoria dello sterminio e una speculazione politica ideologica sullo Stato d'Israele. In questo modo si costruisce un'idea superficiale, priva di studio e di contenuto, appoggiandosi solo a questi due poli. È una tentazione comprensibile, ma pericolosa. Alla luce di tutto questo, che cosa possiamo chiederci oggi, ebrei e cristiani, senza fingere che le differenze non esistano? Mi sembra che ci siano almeno tre terreni su cui il dialogo è non solo possibile, ma urgentissimo.

Primo: l'uomo come immagine di Dio. In un mondo dove la persona rischia di ridursi a merce o a numero, ebrei e cristiani possono e devono ricordare che ogni essere umano è immagine di Dio. Possiamo discutere su molte cose, ma davanti a una vita in pericolo la domanda che ci unisce è semplice: «Che cosa ci chiede Dio qui e ora?».

Secondo: la santità della differenza. Tra fondamentalismo violento e indifferenza relativista, abbiamo una parola condivisa da offrire: l'unità non è uniformità, ma armonia di differenze. L'ebraismo lo esprime nel comandamento «*Siate kedoshim*», *siate differenti*. Insieme possiamo dire che cancellare le differenze – religiose, culturali, nazionali – non produce pace, ma vuoto di senso.

Terzo: la responsabilità della memoria. La Shoah è una tragedia ebraica, ma è pure una ferita cristiana poiché ha avuto radici anche nella teologia. Ricordare non significa coltivare colpe infinite, ma vigilare perché i meccanismi che hanno portato a quella catastrofe – disumanizzazione, propaganda, silenzio delle coscienze – non si ripetano sotto altre forme, magari rivolte contro altri gruppi. Su queste premesse, il dialogo ebraico-cristiano si configura come una forma di resistenza morale che supera le parole concilianti e le dichiarazioni retoriche di principio, per diventare una costruzione paziente di una comprensione autentica e reciproca, capace di confrontarsi anche con i nodi più sensibili della storia e della memoria.

L'Albanese d'Australia



Il 14 dicembre 2025, a Bondi Beach, spiaggia di Sydney, in Australia, due uomini armati hanno aperto il fuoco contro i partecipanti a una celebrazione pubblica della festa ebraica di Chanukkah, causando numerose vittime. Ma per mesi – ben prima della strage – l'Australia ha conosciuto una progressiva normalizzazione dell'antisemitismo.

È stato un processo lento, carsico, tollerato e proprio per questo efficace. Nelle piazze, slogan come «from the river to the sea» sono stati difesi come espressioni di dissenso legittimo, anche quando pronunciati accanto a simboli e retoriche apertamente eliminazioniste.

Difficile dare torto al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che – all'indomani della strage di Bondi Beach – ha accusato apertamente il governo australiano e il premier Anthony Albanese (nella foto sopra) di aver sottovalutato, se non addirittura alimentato, il clima di antisemitismo interno con ambiguità e silenzi. E d'altra parte il profilo umano e politico di Anthony Albanese ricalca in modo quasi esemplare l'ambiguità del progressismo occidentale di fronte alla guerra di Gaza. Un progressismo che, nel tentativo di occupare una posizione moralmente rassicurante, ha finito per accodarsi alla condanna sistematica d'Israele, perdendo di vista una distinzione elementare: il responsabile della guerra di Gaza non era Israele, ma Hamas.

In questa perdita di contesto, ciò che è stato rimosso non è solo il dato politico, ma il rischio reale che quella campagna producesse effetti collaterali prevedibili. L'antisemitismo non è stato un incidente di percorso, bensì il sottoprodotto tollerato di un linguaggio che, a forza di semplificare, ha reso di nuovo accettabile colpire un bersaglio antico: gli ebrei.

Albanese non ha mai legittimato apertamente l'antisemitismo, né lo ha mai giustificato. Il suo limite è stato un altro: averlo considerato un fenomeno gestibile, con-

tenibile attraverso il linguaggio e l'equilibrio, senza coglierne la traiettoria di radicalizzazione.

È qui che l'ambiguità diventa responsabilità politica. Quando la critica si trasforma in delegittimazione e la delegittimazione in clima, il confine tra dissenso e odio non si dissolve da solo: viene eroso. E chi governa ha il dovere di vederlo prima che sia troppo tardi.

La sua postura progressista – incluso il sostegno al riconoscimento di uno Stato palestinese che non esiste – si è innestata su uno spazio pubblico già saturo di ambiguità. In assenza di una linea interna netta e non negoziabile, quella postura ha contribuito a rafforzare l'idea che tutto potesse essere ricondotto a dissenso politico, che bastasse una distinzione formale tra critica a Israele e odio antiebraico per neutralizzare il problema.

Albanese ha sottovalutato il rischio di escalation perché ha sopravvalutato la capacità delle istituzioni di assorbirlo. Ha preferito la cautela alla frattura, la gestione alla presa di posizione, confidando che l'equilibrio fosse di per sé una garanzia. È una scelta comprensibile sul piano tattico, ma miope su quello politico: l'odio, quando viene tollerato come rumore di fondo, smette di essere un'eccezione e diventa clima.

Il punto non è dunque attribuire intenzioni che non ci sono. Il punto è riconoscere una responsabilità che resta. Non per ciò che è stato detto, ma per ciò che non lo è stato. Quando il rischio viene trattato come un problema di linguaggio e non come una dinamica reale, la violenza non arriva come una sorpresa. Arriva come una conseguenza.

Se poi l'antisemitismo smette di essere solo linguaggio e diventa violenza che uccide anche una bambina di dieci anni, la sorpresa e lo sdegno diventano solo l'ultimo rifugio di ambiguità e un po' d'ipocrisia.

Filippo Piperno

Quelli che provarono ad ammazzare il tiranno

I tiranni, come si sa, hanno sempre rischiato di rimetterci la pelle. Molti, nel corso della storia, hanno attentato alla vita degli "uomini forti": per vendetta, per amore della libertà, per disperazione. Ma non sempre riuscendo nell'impresa, come invece Armodio e Aristogitone che nel 514 aEv assassinarono Ipparco, tiranno di Atene, conquistandosi fama imperitura. Del resto gli antichi greci consideravano il tirannicidio un atto moralmente meritorio; nonostante il passar dei secoli e le tante evoluzioni della morale, uccidere il despota è rimasto un gesto estremo ma spesso comprensibile, anche in tempi moderni. Bruno Manfellotto, giornalista di lungo corso che ha diretto La Gazzetta di Mantova, Il Tirreno e L'Espresso, nel suo libro *Voglio uccidere Mussolini*, uscito per Laterza, racconta le storie di chi nel corso del ventennio fascista cercò di ammazzare il duce.

Con ogni mezzo, dalla lama alle armi da fuoco, dal veleno alle bombe. E tra il 1925 e il 1932, mentre il partito fascista si fa dittatura, sono in quattro ad attentare alla vita del tiranno.

Poi ci saranno altri cinque progetti mai realizzati e infine diversi disegni architettati dall'OVRA, la polizia segreta del regime, per fare pulizia tra oppositori e dissidenti. «In tutti i casi, però», scrive Manfellotto nell'introduzione del libro che è saggio assai documentato (vedi bibliografia) ma anche avvincente romanzo, «il progetto diviene pretesto, occasione per giustificare dinanzi all'opinione pubblica una sempre più ferrea presa del potere, una recrudescenza del regime fino all'approvazione delle "leggi fascistissime" che prevedono la fucilazione alla schiena anche per la sola "intenzione" di uccidere il Duce».

I primi che decidono di sfidare leggi e destino, sono Tito Zaniboni, deputato socialista, "l'uomo che non sparò" perché venne preso prima; Gino Lucetti, giovane antifascista di Carrara che sbagliò a tirare



Bruno Manfellotto
VOGLIO UCCIDERE MUSSOLINI
Editori Laterza, 2025
206 pagine
18,00 euro

la bomba contro l'auto di Mussolini e An-teo Zamboni, 15 anni, detto Patata, che riuscì a sfiorare con un proiettile il bavero della giacca del duce e venne linciato dalla folla. Tra di loro, una donna, Violet Albina Gibson, aristocratica irlandese di 49

anni, arrivata a Roma nella tiepida primavera del 1926, con in tasca un sasso e una vecchia pistola: «Sono chiamata a compiere un'impresa molto grande. Non so se è Dio a chiederla, ma molte anime in miseria lo vogliono», dirà alle suore che la ospitano. E sarà non solo l'unica donna a cercare di uccidere il tiranno fascista, ma anche l'unica tra i quattro primi attentatori a fare uscire qualche goccia di sangue mussoliniano: il suo proiettile infatti graffierà di striscio il naso del duce e gli frutterà un vistoso cerotto.

Violet, non era spinta né dalla politica né dalla vendetta ma piuttosto da quella vena di follia, che all'epoca ancora definiva una gran parte dei disagi femminili: passò infatti il resto della sua vita in manicomio, rinchiusa dalla famiglia oltrechè dalla giustizia, e lì morì a ottant'anni.

l.b.m.

Per ricordare le stragi nazifasciste

Procuratore generale militare alla corte d'appello di Roma, Marco De Paolis è il magistrato che ha portato alla sbarra i colpevoli delle principali stragi naziste in Italia ed è stato per questo premiato dalle autorità tedesche con il prestigioso Ordine al merito della Repubblica federale, conferitogli nel 2021.

Nello stesso anno ha preso il via dal complesso del Vittoriano la mostra itinerante da lui curata *Nonostante il lungo tempo trascorso... Le stragi nazifasciste nella Guerra di Liberazione 1943-1945*, oggi allestita alla Galleria Civica Cavour di Padova dopo aver fatto tappa in precedenza in altre undici sedi su tutto il territorio nazionale. Ottant'anni dopo c'è ancora bisogno di approfondire quelle vicende dolorose ma troppo a lungo rimosse, spiega De Paolis nel catalogo di recente stampa curato insieme alla storica Isabella Insolubile e realizzato grazie al contributo del fondo italo-tedesco per il futuro.

Dal 2002 al 2012 il magistrato ha promosso oltre 450 procedimenti per eccidi di



popolazione civile e di militari italiani tra i quali quelli di Marzabotto-Monte Sole, Sant'Anna di Stazzema e Civitella in Val di Chiana.

L'idea alla base della mostra, ricca di documenti e di immagini, è quella di non voler disperdere «l'ingente materiale» raccolto nelle indagini e nei processi e anzi «di voler mettere a disposizione del pubblico le esperienze straordinarie maturate» anche in tema di persecuzione degli ebrei.

L'esposizione (e il catalogo) documentano in generale lo sforzo e l'impegno della magistratura per "riscattare" quelle che De Paolis definisce «le buie pagine degli anni sessanta», quando centinaia di fascicoli casualmente rinvenuti solo molti anni dopo sui crimini nazifascisti nel nostro paese furono «illegittimamente occultati» e rimasero quindi inevasi a di-

scapito anche di una presa di coscienza profonda e consapevole. De Paolis ha tra le altre un'ambizione: costituire un Centro di documentazione su tali efferatezze «a somiglianza di quelli esistenti da tempo in Germania, ad esempio a Norimberga e Monaco».



A cura di Marco De Paolis
NONOSTANTE IL LUNGO TEMPO TRASCORSO
2021

L'impegno richiede costanza. Nel 2022, ospite a Roma dell'allora Centro bibliografico Ucei, oggi Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano, De Paolis confessò di essersi spesso scontrato contro un muro di "indifferenza". Un muro parzialmente sgretolato nel tempo dal suo lavoro.

a.s.

Le radici ebraiche (dimenticate) della prima Chiesa

I primi discepoli di Yeshua-Gesù «erano ebrei messianici che molto si sarebbero stupiti se avessero potuto conoscere quali cambiamenti si sarebbero prodotti nel corso di pochi decenni in seno a quella comunità a cui appartenevano e che ben presto li avrebbe emarginati e ripudiati».

È una delle considerazioni al cuore di *Ecclesia ex circumcissione* (ed. Castelvecchi) degli studiosi Gabriella Maestri e Marco Cassuto Morselli. Lei cattolica, lui ebreo, sostengono una tesi: come la Chiesa è arrivata (pur con fatica) a riscoprire l'ebraicità di Yeshua-Gesù, così deve ora riscoprire l'ebraicità della sua prima comunità di fedeli perché con questa cognizione sarà più facile guarire alcune lacerazio-

ni e ferite. Se ne è parlato anche in occasione dei recenti Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, incentrati sui 60 anni della dichiarazione conciliare Nostra Aetate.

Ma cos'era questa *Ecclesia ex circumcissione* che mise radici nella turbolenta Gerusalemme di duemila anni fa? Gli autori la descrivono come una comunità partecipante della società ebraica del tempo, visto che «frequentava assiduamente il Tempio, rispettava il calendario liturgico ufficiale, accoglieva al suo interno numerosi farisei, era inserita pienamente nel contesto sociale di Israele, sentiva l'urgenza di soccorrere i malati, i sofferenti, i poveri, gli esclusi, predicando la *teshuvah* e l'imminente venuta del Regno».

Tempo un secolo e sarebbe stata di fatto «sconfitta», soppiantata dalla cosiddetta *Ecclesia ex gentibus* trionfante anche



Gabriella Maestri
e Marco Cassuto
Morselli

**ECCLESIA
EX CIRCUM-
CISIONE**

Castelvecchi,
2025
148 pagine
18,00 euro

in ragione della duplice vittoria romana nelle Guerre giudaiche, dalla distruzione del Tempio e dalla rigorosa cancellazione

della Gerusalemme ebraica intrapresa dall'imperatore Adriano.

Su spinta di quegli eventi, come spiegano gli autori, prese piede in ambito cristiano «la riscrittura della storia delle origini» e al posto delle figure che avevano retto la prima Chiesa di Gerusalemme si imposero quelle degli apostoli Kefà/Pietro e Shaul/Paolo.

Maestri e Cassuto Morselli accompagnano il lettore in un viaggio attraverso i secoli. Partendo dalle conseguenze inscalse dall'Editto di Milano (313) con il quale un altro imperatore romano, Costantino, da una parte rese lecita la religione cristiana anche in quanto funzionale all'esercizio del suo potere e dall'altra emise una serie di provvedimenti durissimi contro gli ebrei.

Il solco si approfondirà poi all'insegna di una «cultura del disprezzo» permeante la Chiesa cattolica fino a pochi decenni fa e fonte nella storia di innumerevoli sofferenze, persecuzioni e massacri.

Per Maestri e Morselli, è il momento di uno scatto ulteriore di consapevolezza in ambito ecclesiastico.

E «come la *Ecclesia ex gentibus* non si sostituisce alla *Ecclesia ex circumcissione*, così il Regno dei Cieli non si sostituisce al Regno d'Israele: gli orizzonti si ampliano, le realtà finite si aprono all'incontro con l'Infinito che permea di sé tutto ciò che esiste».

Adam Smulevich

Ebraismo e immagine, nodi e sfide

«Forse l'arte cerca di dare un volto alle cose ed è in questo che risiede la sua grandezza e nello stesso tempo la sua menzogna».

Nell'esergo di *Non ti farai immagine alcuna* (ed. Giuntina) del docente di pensiero e filosofia ebraica Massimo Giuliani appare tra le altre questa frase del filosofo francese di origini lituane Emmanuel Lévinas (1906-1995). Frase a suo modo rivelatrice del complesso rapporto tra bellezza, ebraismo e santità.

Giuliani ci ha costruito attorno un libro dotto e al tempo stesso intrigante, che si snoda a partire da un vero e proprio «bivio del cuore» tra la scelta del bello e piacevole da una parte e del buono e giusto dall'altra, prosegue con il divieto di rappresentazione del divino e l'aniconismo ebraico, approfondisce l'attitudine anti-dolatrata della Torah ed esplora quelle che

l'autore definisce «le ambiguità della bellezza».

Qual è l'estetica ebraica dal «rovetto ardente» ai giorni nostri? Giuliani si sofferma tra tante sull'estetica di Moïse Segal, me-



Massimo Giuliani

**NON TI
FAIRI
IMMAGINE
ALCUNA**

Giuntina, 2025,
304 pagine,
20,00 euro

glio noto come Marc Chagall. Per presentarlo non occorre «distinguere tra l'ebreo pittore e il pittore ebreo, perché istintivamente in lui il talento, la cifra unica che lo

caratterizza come artista e l'identità ebraica più tradizionale convergono e si fondono». Sorge però spontanea una domanda: la sua fu la regola o un'eccezione? Giuliani posa lo sguardo anche sull'arte vista dai rabbini. Analizzando ad esempio una lettera scritta nel 1908 dall'allora rabbino della «santa città di Jaffa» Yitzchak HaCohen Kook per incoraggiare lo sviluppo a Gerusalemme delle attività creative della neonata Accademia di Belle Arti, alla quale fu poi data il nome biblico di Bet-salel.

«Il desiderio d'arte che viene dal cuore dei figli di Gerusalemme e dallo spirito che aleggia su di loro, questo desiderio è esso stesso un segno di vitalità e di speranza che apporta salvezza e consolazione», scrisse Kook, entusiasta ma al tempo stesso ancorato ai limiti posti da «una lunga schiera di maestri decisori».

AI bezaleliani, per questo, Kook ricordò la proibizione della creazione tridimensionale del volto umano.

«Forse l'unica vera restrizione halakhica», osserva Giuliani.

L'autore viaggia spesso a ritroso nel tempo. Si sofferma sui «distinguo halakhici» formulati da Maimonide in merito a idolatria, apostasia e profanazione del Nome, spiega la santità nel tempo e quella nello spazio secondo la visione ebraica, introduce le *sefirot*.

Ovvero le dieci emanazioni o attributi attraverso i quali l'infinito divino si rivela e crea l'universo, almeno secondo la mistica ebraica. Come *Tiferet*, la sefirah centrale, che esprime la bellezza nella misura in cui armonizza gli opposti. Perché in fondo «la bellezza è equilibrio anche per i rabbini, non solo per i filosofi greci».

a.s.

MILANO

Beyahad vince le elezioni Walker Meghnagi confermato presidente

Sicurezza, scuola, giovani. Sono i punti su cui Walker Meghnagi (nella foto), rieletto presidente della Comunità ebraica di Milano, vuole concentrarsi per i prossimi quattro anni di mandato. «Sono la mia priorità, ma non dimenticheremo tutto il resto», promette all'indomani del voto che ne ha sancito la riconferma: la sua lista Beyahad – Insieme ha vinto le elezioni del 14 dicembre, conquistando dieci seggi sui 17 complessivi del Consiglio comunitario. «È una grande soddisfazione per tutta la lista e mia personale: ho ottenuto il maggior numero di preferenze, segnale che il lavoro svolto nel precedente mandato è stato riconosciuto e che il mio ruolo è stato considerato fondamentale», afferma Meghnagi. Nella corsa a due tra Beyahad e la lista Atid, guidata da Massimiliano Te-

deschi, la prima ha raccolto 9576 voti (il 59,77% dei voti) contro i 6446 della seconda (40,23%), con un'affluenza alle urne pari al 44% degli aventi diritto.

Per Beyahad risultano eletti, oltre a Walker Meghnagi (968 preferenze), Dalia Gubbay (701), Luciano Bassani (695), Silvio Tedeschi (663), David Fiorentini (651), Maurizio Salom (623), Ruben Pescara (600), Samuel Deil (581), Sharon Zarfati (560) ed Emanuela Alcalay (551). Per Atid entrano in Consiglio Simone Mortara (613 preferenze), Massimiliano "Maxi" Tedeschi (589), Gad Lazarov (565), Betti Guetta (537), Deborah Segre (504), Leone Gherardo Albert Hassan (502) e Silvia Levis (446).

Meghnagi sottolinea il valore della squadra che lo affiancherà: «Ho un Consiglio composto da persone straordinarie. Sono

orgoglioso di lavorare con loro».

Tedeschi riconosce la scelta espressa dagli elettori: «È stata confermata la linea proposta da Meghnagi: senza dubbio una vittoria chiara di una certa impostazione». E sottolinea però come il 40 per cento dei consensi ottenuti dalla sua lista «non è un dato marginale. Dimostra che una parte importante della Comunità ha creduto nella nostra proposta. Anche se non siamo riusciti a raggiungere uno dei nostri obiettivi: il riavvicinamento di quell'elettorato che negli anni si è allontanato dalla Comunità. La disaffezione resta». Intanto Meghnagi si sofferma sui rapporti tra ebraismo milanese e politica nazionale: «Noi guardiamo a chi ci ascolta, ci difende e dimostra attenzione concreta verso le esigenze della Comunità ebraica.



In questo momento il rapporto più costante è con le forze di destra, che hanno mostrato una maggiore disponibilità all'ascolto. Allo stesso tempo continuo a ritenere fondamentale il dialogo con tutti: per questo ho invitato anche i leader della sinistra, Elly Schlein e Giuseppe Conte, a venire a Milano, a incontrare la Comunità e a sedersi a un tavolo di confronto. Il dialogo istituzionale, per essere tale, richiede presenza e ascolto diretto, non solo messaggi formali».

FERRARA

Quindici pietre d'inciampo per non dimenticare l'eccidio del Castello Estense

Nell'ottantesimo anniversario dell'Eccidio del Castello Estense, una delle pagine più dolorose della Memoria ferrarese, l'amministrazione comunale e la Comunità ebraica hanno annunciato la prossima messa a dimora di 15 pietre d'inciampo. Lo hanno comunicato il sindaco Alan Fabbrì e il presidente della Comunità ebraica Fortunato Arbib, che ha partecipato alle commemorazioni insieme al rabbino ca-

po Luciano Caro.

Le pietre ricorderanno Argia Cavalieri Rietti, Gastone, Leonella, Giulia e Nello Rietti davanti al civico 14 di via Mazzini; Leone (Lionello) Forti, Carolina Jesi Forti, Berta Forti Lampronti, Umberto e Carlo Lampronti davanti al civico 85; e Carlo e Giuseppe Bassani, Rina Lampronti Bassani con Marcella Bassani e Isacco Fink al numero 88.

BOLOGNA

De Paz e Zuppi dicono no alla violenza

A inizio novembre alcuni balordi hanno strappato dei manifesti dal Memoriale della Shoah cittadino, raffiguranti i civili israeliani sequestrati da Hamas. Negli stessi giorni centinaia di professori e ricercatori dell'ateneo locale firmavano un appello in cui la strage compiuta da Hamas era definita «una rappresaglia impensabile, ma anche annunciata» e in cui si lanciavano pesanti accuse nei confronti dello Stato ebraico, tra cui quella di praticare apartheid. Un clima pesante, ha denunciato il

presidente della Comunità ebraica, Daniele De Paz. Nelle ore successive, a portargli una testimonianza di solidarietà, è stato tra gli altri il presidente della Cei, l'arcivescovo Matteo Maria Zuppi. A margine della visita in sinagoga dal parte del leader dei vescovi italiani, De Paz ha invitato l'opinione pubblica a non abbassare la guardia «contro ogni forma di violenza, di intolleranza e oggi di nuovo anche di antisemitismo, che vediamo affiorare nelle nostre città, nel nostro paese, in Europa».

ROMA

L'abbraccio della Comunità all'ex ostaggio Braslavski

Dalla scuola ebraica alla casa di riposo, dal Tempio Maggiore ai locali di "piazza" per gustare i sapori locali. Emozioni romane per celebrare il ritorno alla vita del giovane israeliano Rom Braslavski, 22 anni, per oltre due anni prigioniero nei tunnel di Hamas a Gaza, restituito all'affetto dei suoi cari a ottobre 2025 nell'ultimo scambio tra ostaggi israeliani sequestra-

ti dai terroristi e palestinesi prigionieri nelle carceri israeliane.

Ospite della kermesse Atreju a inizio dicembre, Braslavski si è trattenuto nella capitale per alcuni giorni ed è stato al centro di varie iniziative organizzate in suo onore dalla Comunità ebraica, tra le quali l'accensione del primo lume di Chanukkah insieme a un altro sopravvissuto:



il testimone dello sterminio nazifascista Sami Modiano. «Siamo due sopravvissuti», ha sottolineato Modiano incontrandolo nella casa di riposo. Da una parte c'è «un uomo che ha passato sette mesi nell'inferno di Auschwitz», ha affermato Sami,

Ron Braslavski, 22 anni, ex ostaggio di Hamas a Gaza, abbraccia Sami Modiano, 95 anni, sopravvissuto ad Auschwitz

mentre dall'altra «un ragazzo che ha passato due anni nelle catacombe di Hamas: Dio ci ha mandato questa serata». Braslavski è stato accolto con calore e qualche lacrima anche alla scuola ebraica. L'ex ostaggio e gli studenti hanno intonato insieme il brano *Habaïta* simbolo della speranza nel ritorno e l'*Hatikvah*, l'inno dello Stato di Israele. In seguito Braslavski è stato in visita a Palazzo Chigi, dove la premier Giorgia Meloni l'ha calorosamente abbracciato.

TORINO

Rav Alberto Somekh prende congedo dopo 32 anni: «Solidarietà con Israele, pensiamo al nostro futuro»

Rav Alberto Moshe Somekh «è stato e continuerà a essere uno dei più importanti rabbini italiani, per la sua chochmà e per l'impronta lasciata sui suoi allievi». Lo sottolinea rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, mentre Somekh si prepara a iniziare una nuova fase della sua vita in Israele. Dopo 32 anni di servizio, la Comunità ebraica di Torino ha salutato il rav nella prima sera di Chanukkah, festa della luce e dell'inaugurazione. «La sala del nostro centro sociale era strapiena. La partecipazione è stata ampia e sentita», racconta Dario Disegni, presidente degli ebrei torinesi. Per Disegni la scelta di Chanukkah per celebrare Somekh ha avuto un valore simbolico. «In ebraico Chanukkah vuol dire inaugurazione. In questo caso ha accompagnato la conclusione del lungo servizio torinese del rav e l'inizio di una nuova stagione della sua vita in Israele, dove vivono due dei suoi quattro figli».

Anche a Milano, ricorda Arbib, rav Somekh ha svolto un ruolo importante. È stato coordinatore del Beth Hamidrash, ha insegnato Torah a diversi livelli e continuerà a farlo anche da remoto. «Molti allievi milanesi sono legati a lui», osserva Arbib. «Il suo contributo fondamentale è stato quel-



lo di maestro di Torah. Ha rappresentato una visione dell'ebraismo in cui la Torah è centrale, una visione appresa dall'ebraismo italiano che verrà portata avanti dai suoi allievi. Lo ringrazio per quanto ha fatto e ancora farà».

Disegni richiama la capacità di rav Somekh di parlare a pubblici diversi. «È stato un grande maestro, di profonda cultura e preparazione, capace di trasmettere i principi dell'ebraismo a giovani e adulti.

Ha fatto un grande lavoro come direttore della Scuola Rabbinica Margulies-Disegni». Nel corso della serata la Comunità di Torino ha ringraziato anche «la moglie Alessandra per l'impegno costante nello studio, nell'attenzione alle persone fragili e nella vita comunitaria».

In un messaggio di congedo dagli ebrei torinesi, Somekh ha riflettuto sul momento storico attuale. «Pensavamo che l'antisemitismo avesse toccato il fondo con la

Shoah, ma così non è stato», scrive il rav, osservando come oggi sia necessario «ripensare l'intero percorso della Memoria» e ricostruire con attenzione il rapporto con il mondo esterno, con le istituzioni e con la società.

Nel suo messaggio richiama anche il legame con Israele, definito «una risorsa inestimabile» da difendere. «Pur con tutta la sua eccellenza tecnologica e militare, lo Stato ebraico è diventato il bersaglio di un odio antico riproposto come antisionismo», con conseguenze che ricadono anche sulla Diaspora. Da qui l'invito a «solidarizzare con i nostri fratelli e sorelle che vi vivono, prescindendo dalle nostre convinzioni politiche».

Tracciando un bilancio dei suoi 32 anni a Torino, rav Somekh ringrazia gli iscritti «per aver contribuito, chi con il suo sostegno, chi mediante le sue obiezioni, alla mia crescita umana, intellettuale e spirituale». Sul futuro della Comunità, sottolinea il nodo della contrazione demografica e avverte: «Scomparendo significherebbe dare una vittoria postuma ai nostri nemici», ricordando che «la dignità di una Comunità si manifesta nella sua attenzione al proprio futuro».

LIVORNO/PISA/VIAREGGIO

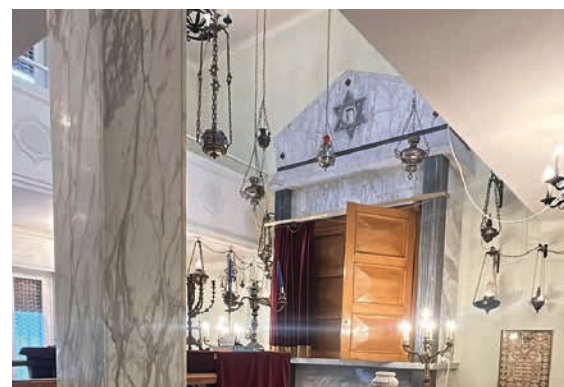
Chanukkah, un uso ripristinato, un tempio restaurato

Per quasi vent'anni, dal Dopoguerra alla reinaugurazione nel 1962 di un nuovo Tempio in Piazza Benamozegh, la Yeshivà Marini è stata la sinagoga degli ebrei livornesi. Qui, nei locali un tempo adibiti a sede delle confraternite assistenziali e poi a scuola per i docenti e gli alunni espulsi dal fascismo nel 1938, si ritrovavano al sabato, per le feste, per i vari appuntamenti liturgici e conviviali. E se l'oratorio è oggi un museo, non per questo ha smesso di essere una sinagoga. Il rabbino maggiore della città, Umberto Piperno, ha voluto rimarcare riportando la celebrazione di Chanukkah all'interno della Yeshivà Marini. Non succedeva da 63 anni ed è stato a suo modo un evento storico, anche se la Yeshivà ha continuato ad essere nel tempo il perno di altre ritualità.

Come quella del *Tashlich* compiuta in occasione di Rosh Hashanah, il Capodanno ebraico, data che coincide con l'avvio dei cosiddetti «giorni penitenziali» destinati a concludersi con il digiuno dello Yom Kippur. Il *Tashlich* consiste nel recitare preghiere speciali e nel gettare simbolicamente i propri peccati nell'acqua che scorre. A Livorno il rito si compie attorno al pozzo dell'oratorio.



A sinistra, rav Umberto Piperno con la chanukkia nella Yeshivà Marini a Livorno. A destra, la sinagoga di Viareggio



Nella vicina Viareggio, sempre in occasione di Chanukkah, la Sezione ebraica locale ha «ritrovato» la propria sinagoga. Chiusa al pubblico negli ultimi otto anni, è stata ristrutturata su iniziativa della Comunità di Pisa competente territorialmente, grazie a un contributo del Comune di Viareggio e della Fondazione Banca del Monte di Lucca e il sostegno dell'Ucei. L'oratorio ebraico viareggi-

no fu inaugurato alla metà degli anni Cinquanta e da allora è stato un punto di riferimento anche per quanti, residenti magari in altre regioni, trascorrono un periodo di vacanza in Versilia.

Al riguardo l'intenzione di Andrea Gottfried, presidente della Comunità di Pisa, «è quella di rivitalizzarlo anche sotto questo aspetto».

CASALE

Una lampada "sonora" nel Museo dei Lumi

Nel corso delle recenti celebrazioni di Chanukkah la collezione del Museo dei Lumi della Comunità ebraica di Casale Monferato si è arricchita di un nuovo esemplare. Si tratta della lampada *I remember firelight and you remember smoke* (Io ricordo la fiamma, tu ricordi il fumo) dell'artista Ruth Beraha (foto a fianco), una lampada "sonora" composta da un altoparlante centrale e da altri otto collocati ai suoi lati come zampe di un ragno. Nell'opera di Beraha il fuoco è evocato dal rumore dell'accensione dello shamash, il lume che nella chanukiah serve ad accendere tutti gli altri. La lampada sarà in mostra in Sala Carmi fino al 18 gennaio, con altre due creazioni dell'artista: un'aquila colta in uno schianto e una marmotta che respinge lo sguardo del visitatore. Tante anche quest'anno le persone recatesi in sinagoga a Casale per condividere la gioia della festa delle luci. «È un momento intimo e di comprensione reciproca», ha dichiarato la presidente della Comunità ebraica Daria Carmi (a destra) nell'accoglierle. «A Casale viviamo questa giornata



ta in una dimensione sia pubblica che collettiva, nel segno della cultura ma anche dell'incontro tra sensibilità diverse, del dialogo tra le istituzioni laiche del nostro territorio e quelle religiose. Ma con lo stesso spirito che tiene insieme le famiglie».

FIRENZE

Rinnovata la lapide dei deportati, nel ricordo di Manuela Sadun e Aldo Paggi



Si sono da poco conclusi i lavori di restauro della lapide in ricordo degli ebrei fiorentini uccisi nei campi di sterminio, collocata all'esterno del giardino della sinagoga nel 1951 (nella foto).

L'iniziativa è stata realizzata grazie al contributo delle famiglie Sadun e Paggi, che hanno dedicato questo loro impegno alla memoria di Manuela Sadun e di suo marito Aldo Paggi.

Scomparsa nel 2011, Sadun è stata una protagonista del dialogo interreligioso in città e autrice tra gli altri del volume *Dialogo guarigione del mondo* in cui rifletteva sulla «miriade di incontri concreti e un vissuto di sguardi, parole, danze e voci».

A inaugurare la targa collocata al fianco della lapide in loro memoria sono stati il presidente della Comunità ebraica Enrico Fink, il rabbino capo Gadi Piperno e alcuni familiari.

Nell'occasione il rabbino ha recitato due volte *El Male Rahamim* (Dio Misericordioso), canto di preghiera solitamente intonato in ricordo di persone che hanno subito una morte violenta: la prima volta per le vittime della Shoah, la seconda per quelle dell'attacco antisemita di Sidney. Durante la cerimonia è stato anche ricordato uno degli insegnamenti di Sadun: «La Shoah non inizia con Auschwitz, ma con la disumanizzazione del linguaggio».

Il nuovo Consiglio Ucei

Dopo nove anni e mezzo sotto la guida di Noemi Di Segni da questo mese di gennaio 2026 l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane avrà un nuovo presidente e la responsabilità della scelta spetterà al nuovo Consiglio formatosi in seguito alle elezioni dello scorso 14 dicembre, con tre Comunità dove gli iscritti sono andati alle urne (Roma, Milano e Livorno) e le altre 18 che hanno designato ciascuna un proprio consigliere incaricato di rappresentarle nella massima assise dell'ebraismo italiano.

A Roma, dove si eleggevano 20 consiglieri e dove è stata registrata un'affluenza del 27,98%, le formazioni in corsa erano tre e la più votata è stata Dor Va Dor di Monique Sasson (48,2%), che potrà contare su dieci elementi. Oltre a Sasson sono stati eletti Victor Fadlun, Amos Tesciuba, Huani Mimun, Daniela Debach, Emilia Di Veroli,

Angelo Sed, Elio Tesciuba, Gabriel ElZarugh e Benedetto Alessandro Sermoneta. Al secondo posto nella sfida romana si è classificata Lev Echad di Ruth Dureghello (31,19%), che esprimerà sei consiglieri nel nuovo assetto: con Dureghello entrano nell'organismo pure Alex Zarfati, Ruben Della Rocca, Daniel Di Porto, Fabio Perugia e Gianluca Pontecorvo. Quattro infine gli eletti di Ha Bait (20,62%) di Livia Ottolenghi: con lei anche Davide Jona Falco, Sabrina Coen e Guido Coen.

A Milano, dove l'affluenza è stata del 43%, gli iscritti hanno eletto cinque consiglieri a testa delle liste Beyahad e Milano per l'Unione. Nell'ordine di preferenze ricevute rappresenteranno la seconda Comunità ebraica italiana Walker Meghnagi, Michele Boccia, Dalia Gubbay, Sara Modena, Raffaele Besso, Antonella Musatti, Milo Hasbani, Massimiliano Tedeschi, Sara Ma-

Noemi Di Segni: «Un passo avanti per procedere in altre direzioni»

In una conferenza stampa organizzata alla fine del suo mandato, la presidente uscente Noemi Di Segni ha sintetizzato con queste parole la decisione di non ricandidarsi, manifestando comunque l'intenzione di «essere di supporto negli or-

ganismi internazionali nei quali ci siamo affermati come Ucei». Durante l'incontro con i giornalisti, l'attualità l'ha fatta da padrona, tra sfide e criticità che premono sull'ebraismo italiano. Nelle relazioni con l'esterno, Di Segni ha rivendicato di aver

Le notizie
dalle Comunità

Italia Ebraica



Roma

20 consiglieri eletti

Milano

5 consiglieri eletti

Livorno

1 consigliere eletto

Altre comunità

18 consiglieri
designati

Ancona, Bologna, Casale Monferrato, Ferrara, Firenze, Genova, Mantova, Merano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Pisa, Torino, Trieste, Vercelli, Venezia, Verona

Consulta Rabbinnica

3 consiglieri

nuela Sorani e Sabrina Cohen. I primi cinque si sono presentati con Beyahad, gli altri cinque con Milano per l'Unione.

A Livorno, dove gli iscritti dovevano scegliere un consigliere, è stato eletto Vittorio Mosseri. Gli altri 18 consiglieri sono Marco Ascoli Marchetti (Ancona), David Menasci (Bologna), Daria Carmi (Casale Monferrato), Andrea Pesaro (Ferrara), Sara Cividalli (Firenze), Angiolo Veroli (Genova), Aldo Norsa (Mantova), Elisabetta Rossi Borenstein (Merano), Arturo Bemporad (Modena), Sandro Temin (Napoli), Davide Romanin Jacur (Padova), Riccardo Moretti (Parma), Andrea Gottfried (Pisa), Sara Levi Sacerdotti (Torino), Joram Bassan (Trieste), Rossella Bottini Treves (Vercelli), Paolo Gnignati (Venezia) ed Ester Israel (Verona).

Ai 49 nomi riportati sopra si aggiungeranno in sede di insediamento i tre membri della Consulta Rabbinnica, scelti dal Consiglio tra una rosa di cinque nomi indicati dall'Assemblea Rabbinnica Italiana: Alfonso Arbib, Gad Fernando Piperno, Giuseppe Momigliano, Ariel Di Porto e Riccardo Di Segni. Tra le competenze attribuite

lavorato «per rappresentare il pluralismo delle voci e delle anime dell'ebraismo italiano, restando al tempo stesso netta e chiara sui valori». Rispetto alle dinamiche interne al mondo ebraico «ho lavorato per un'Unione trasparente con serietà, rigore e migliori prassi gestionali». Il passaggio di consegne tra vecchio e nuovo assetto dell'ente avverrà «in una situazione mondiale, mediorientale e italiana ancora tesa e preoccupante», aveva rilevato la presidente durante l'ultima riunione del Consiglio Ucei. Anche in ragione di ciò Di Segni aveva invocato «l'aspettativa di responsabilità per chi subentra nei ruoli di presidente, assessore, coordinatore e consigliere»,

perché ciascuno dalla sua posizione «concorre al compimento della missione istituzionale ed è fondamentale che si sia pienamente consapevoli dell'impatto di questo ente nelle comunità e all'esterno».

Per Di Segni, chi rappresenta e agisce per conto dell'Ucei in qualunque ambito «è portatore di una responsabilità» non trascurabile e tale onere va declinato con la «consapevolezza del ruolo e della forza di impatto dell'ebraismo italiano e dello Stato di Israele, anche guardando al futuro dell'Europa». Servono quindi onestà e coerenza, il suo pensiero, «per rimanere e rafforzare ancora di più la capacità di elargire sostegno e gioia ed essere orgogliosamente un ente ebraico». Quanto alle 21 Comunità dell'ebrai-

a questo specifico organismo c'è la nomina dei rabbini capo e dei vice rabbini capo in servizio nelle Comunità, oltre al-

la vigilanza sulle attività del Collegio Rabbinnico Italiano e sulle istituzioni «preposte alla formazione di rabbini, insegnanti di ebraismo e funzionari di culto». Uno dei primi compiti del nuovo Consiglio Ucei sarà l'elezione della Giunta, che affiancherà il presidente nel suo lavoro attraverso i vari assessorati. Come da regolamento, convocherà la riunione il consigliere più anziano: si tratta del ferrarese Andrea Pesaro, 88 anni, al suo terzo mandato consecutivo in Ucei.

a.s.

smo italiano, uno dei punti chiave del suo discorso, Di Segni ha parlato di «un mondo da scoprire e un gioiello che brilla a volte nascosto in una scatola: ciascuna Comunità merita sostegno, supporto e riconoscimento per il proprio patrimonio di secoli di tradizioni, presenza e storia».

Nell'ultima riunione il Consiglio ha

approvato il Bilancio preventivo per il 2026. A detta dell'assessore al Bilancio, Davide Romanin Jacur, i risultati conseguiti negli ultimi anni «riflettono una gestione solida e responsabile».

Per Romanin Jacur «l'avanzo di esercizio degli ultimi bilanci è il frutto di una programmazione attenta» e l'8 per mille «rimane la principale sfida per il futuro», soprattutto alla luce delle possibili conseguenze della recente ondata di antisemitismo.

Un test non può decidere chi è ebreo

La stagione dei test genetici commerciali ha introdotto un tipo di domanda che fino a pochi anni fa sarebbe sembrata improbabile: può una percentuale statistica, un frammento di DNA attribuito da un algoritmo, diventare l'inizio di un percorso verso l'ebraismo? Negli Stati Uniti accade spesso: il Forward ha raccolto storie di donne cresciute in famiglie cristiane che, dopo aver letto nel referto un 3 o un 5 per cento di "Jewish ancestry", hanno cominciato a frequentare corsi introduttivi, osservare lo Shabbat, partecipare ai minyanim, fino a scegliere il ghiur, la conversione. L'elemento genetico diventa l'innescò, non la prova; un dato che chiede di essere interpretato, e che qualcuno valuta come un richiamo.

Questo movimento, però, entra subito in tensione con la struttura halakhica, molto meno malleabile degli entusiasmi identitari. La trasmissione dell'ebraicità è matrilineare, o passa attraverso una conversione condotta secondo procedure precise. Lo ripete da tempo la letteratura rabbinica contemporanea: non esiste un "gene ebraico" che di per sé stabilisca l'appartenenza alla nazione ebraica. Un test non ricostruisce linee genealogiche, non certifica madri, non stabilisce discendenze: fornisce percentuali basate su popolazioni di riferimento, non individui reali. Ma la realtà è più intricata dei principi. In Israele, nel 2019, emerse che alcuni funzionari del rabbinato avevano chiesto test genetici a immigrati dell'ex Unione Sovietica per verificare la loro ebraicità. L'ex rabbino capo di Israele, David Lau, difese parzialmente questo uso, sostenendo che «l'onere della prova spetta a chi ri-

vendica di essere halachicamente ebreo» e che un dato genetico, pur non essendo determinante, può offrire indizi in casi difficili. Di segno opposto la posizione di Rabbi Seth Farber, impegnato nella tutela dei diritti religiosi, secondo il quale «con l'affidarsi alla genetica per provare l'ebraicità, il rabbinato sta alterando radicalmente la prassi tradizionale». Per Farber il rischio è duplice: trasformare l'identità ebraica in un fatto biologico e discriminare chi arriva da contesti in cui gli archivi sono scomparsi, ma la continuità familiare è reale.

Dentro questo quadro globale, la discussione italiana si muove con cautela ma anche con consapevolezza.

Rav Riccardo Di Segni, medico radiologo e rabbino capo di Roma, ricorda come già da tempo alcune ricerche sui mitocondri abbiano individuato quattro tipologie di DNA materno particolarmente diffuse tra coloro che hanno ascendenza ebraica: un numero che richiama - solo casualmente, sottolinea rav Di Segni - le quattro matri di Israele. Una suggestione che ha alimentato ipotesi discutibili tra cui l'idea che se la trasmissione dell'ebraicità è matrilineare, quelle varianti potrebbero essere un segno identitario.

La conclusione degli studi è però netta, e rav Di Segni chiarisce: «Qualcuno ha ipotizzato che, essendo l'ebraicità trasmessa per via matrilineare, queste varianti possano costituire un segno di appartenenza. Dal punto di vista rabbinico, però, la questione è stata studiata e ampiamente contestata: non tutte le donne ebreë presentano queste varianti e in intere aree della popolazione ebraica tali marcatori



non esistono affatto. La prova genetica, quindi, non è sufficiente. Può semmai essere un indizio da sommare ad altri elementi in casi dubbi, ma con estrema cautela». E aggiunge che, allo stato attuale delle conoscenze, i test genetici non permettono alcuna diagnosi di ebraicità: «Sono a conoscenza di test fatti in Italia in cui vengono fornite indicazioni assurde. Sono dati che, presi alla lettera, non hanno alcun senso».

Molto più grave, per Di Segni, è il rischio ideologico. «Le implicazioni potenzial-

mente razziali di queste ricerche sono estremamente pericolose: basta che qualcuno prenda sul serio certe letture per costruirsi sopra dottrine deliranti».

Il riferimento ai criteri nazisti basati sui nonni è esplicito. E non è un caso che rammenti quanto la presenza ebraica in Italia attraversi duemila anni, durante i quali conversioni, matrimoni misti, violenze, diaspora e schiavismo antico hanno generato una varietà genetica enorme. «Non è affatto escluso che milioni di persone, anche in Italia, abbiano ascendenze ebrai-



LA GENETISTA Tre domande a Clarissa Modafferi

Quanto sono attendibili questi test?

È difficile definire l'attendibilità di test di questo tipo, poiché non si tratta né di test diagnostici né di strumenti di screening. Queste analisi si basano sulla presenza di polimorfismi genetici, ovvero varianti del DNA comuni nella popolazione, con una frequenza superiore all'1%. È inoltre importante ricordare che, su circa 30mila geni, la funzione è oggi conosciuta in modo soddisfacente solo per una parte di essi; questo aspetto spiega perché la genetica sia una disciplina in continua evoluzione e perché l'interpretazione dei dati debba essere sempre contestualizzata.

Perché sono diventati una moda?

I test a cui Lei fa riferimento si sono progressivamente diffusi come una tendenza culturale più che come strumenti clinici validati. In un'epoca caratterizzata da incertezza e da un forte bisogno di appartenenza, l'identità — storicamente mediata da fattori culturali, religiosi o sociali — viene talvolta ricercata attraverso scorciatoie apparentemente oggettive. In questo senso, il test del DNA può essere percepito da alcuni come un mezzo per "definire da che parte stare", attribuendo all'origine genetica un valore identitario che finisce per prevalere sulla componente emotiva, relazionale o razionale.

Poiché la razza è una, umana, a cosa serve sapere se si ha un'origine o un'altra?

I test genetici dovrebbero essere utilizzati per finalità clinicamente rilevanti, come identificare lo stato di portatore di malattie genetiche potenzialmente trasmissibili — informazioni che possono avere un impatto concreto sulla salute dei figli — oppure per valutare una predisposizione individuale allo sviluppo di determinate condizioni patologiche, quali tumori ereditari, patologie cardiovascolari, intolleranze o altre malattie su base genetica. In questi contesti, l'analisi genetica assume un reale valore medico, soprattutto se inserita all'interno di un percorso di consulenza genetica strutturato, che consenta una corretta interpretazione dei risultati e un utilizzo consapevole delle informazioni ottenute.

dan.mos.

Anche **rav Alex Meloni**, rabbino capo di Trieste, rifiuta con decisione l'idea di un'ebraicità su base genetica, secondo lui ridurre l'ebraismo alla biologia significa fraintenderne la natura più profonda: «L'ebraismo ha sempre combattuto questa idea: non siamo una razza, siamo un popolo caratterizzato da una grande varietà al suo interno». Che cosa accomuna un ebreo etiope e uno dell'Azerbaijan? Continua Meloni: «non abbiamo certo un patrimonio genetico uniforme, ma una cultura, una storia, un sistema di pensiero. È su questa base che si fonda la trasmissione per via materna, indipendentemente dall'origine biologica della madre. Ciò che conta è la sua appartenenza e la sua adesione alla vita ebraica».

Rav Meloni insiste sul valore non biologico della conversione: diventare ebrei è un atto culturale e spirituale, non un ritorno a presunte radici genetiche. E cita una nota formulazione di rav Soloveitchik: «non si nasce ebrei, si diventa ebrei». Anche una prova genetica totale non produrrebbe

automatismi halakhici ma, semmai, potrebbe avere un ruolo di facilitazione. L'unico automatismo esistente riguarda chi può dimostrare che la madre, o la nonna materna, è ebrea. Tutto il resto è un lavoro di ricostruzione, di studio, di responsabilità. Il compito del rav, dice, è accompagnare quella persona nel costruirsi come ebreo.

Dentro questo orizzonte, la domanda che ritorna è la più semplice e la più enigmatica: perché un dato genetico marginale diventa per alcuni così significativo? Qualcuno riconosce un'eco familiare taciuta; altri sentono un'affinità culturale; altri trovano nell'ebraismo un linguaggio del mondo che parla al loro presente. In tutti i casi, il test è un innesco, non un verdetto. Un'occasione che spinge a cercare, a studiare, a interrogarsi. Che poi si scelga la strada della conversione o semplicemente quella della curiosità e della ricerca, è una questione che non appartiene ai laboratori, ma alle persone.

Ada Treves

che remote», sottolinea il rav. Ma questo non significa, per la halakhah, essere ebrei. La definizione halakhica resta sempre la stessa: si è ebrei se si nasce da madre ebrea o se lo si diventa tramite conversione. E la genetica, oggi, non consente di stabilire l'identità ebraica.

Per rav Di Segni l'unica prova decisiva rimane la discendenza materna, documentata. Aggiunge: «Se un giorno la scienza porterà elementi nuovi, se ne discuterà; per ora la materia è un campo pieno di domande più che di risposte. Alcuni poi sco-

prono remote ascendenze ebraiche perché manifestano malattie genetiche più frequenti tra gli ebrei. Ma questo non significa che siano ebrei davvero. Esistono, ad esempio, mutazioni del gene BRCA2 che aumentano il rischio di cancro della mammella e altri tumori, e sono molto diffuse tra gli ebrei, ma una specifica variante presente nelle famiglie ebraiche romane è stata trovata anche tra non ebrei in Puglia e nel Mediterraneo orientale. Sono con ogni probabilità discendenti di ebrei di molte generazioni fa».

Ben, Amy, Jerry e Meara: a casa Stiller, dove ridere è un'arte

di Daniela Gross
NEW ORLEANS

Nel 2020 l'attore Ben Stiller è nel grande appartamento di New York dov'è nato e cresciuto. Il padre Jerry è mancato da poco, la madre Ann l'ha preceduto di cinque anni. La casa è in vendita e Ben è alle prese con lo sgombero. Le stanze traboccano di ricordi: libri, lettere, fotografie di un'infanzia unica. Per fermare quel momento doloroso, l'attore filma le stanze, gli oggetti, i suoi dialoghi con la sorella Amy. Non ha un progetto ma quando vengono alla luce decine di audiocassette un'idea inizia a prendere forma.

È la genesi di *Stiller & Meara: Nothing Is Lost*, il documentario da poco in onda su Apple TV. Diretto e prodotto da Ben Stiller, il film ripercorre con affetto e ironia la vicenda di una famiglia eccezionale. È il racconto di un matrimonio e di un sodalizio artistico che ha fatto la storia della comicità ebraica americana.

Il padre Jerry è diventato noto a livello internazionale grazie alla serie televisiva *Seinfeld* nel ruolo di Frank Costanza, il padre di George. La leggendaria sitcom, che segue quattro giovani ebrei newyorkesi, è però solo l'apice di una brillante carriera maturata nel duo comico Jerry & Meara in cui Jerry affianca la moglie Ann Meara. Fuori dagli Stati Uniti sono poco conosciuti ma in patria i due sono un fenomeno. Fra gli anni Sessanta e Settanta, la coppia va per la maggiore nei nightclub, nella pubblicità e nei varietà televisivi. La chiave del successo è nel contrasto fra i due. Lui è un ebreo newyorkese, bassino e sempre in moto. Lei è irlandese, alta, chioma rosso fuoco. È cresciuta cattolica ma presto si converte all'ebraismo.

Insieme sul palco sono un fuoco d'artificio di scherzi, battute e sarcasmi in cui vita e spettacolo si confondono. Jerry & Meara prendono spunto dalla comicità ebraica della Borscht Belt per dare vita a una dimensione più popolare e inclusiva. La "cintura del borscht" – quella parte dei monti Katskill, meta estiva degli ebrei newyorkesi nella prima metà Novecento – ha forgiato comici d'eccellenza, fra cui Mel Brooks e Jerry Lewis. Nel repertorio degli Stiller, quel sapore resta ma i temi e i toni cambiano. Le battute sono meno taglienti, l'ebraismo non è più il focus e gli



stereotipi classici scompaiono, come l'inflessione yiddish.

Il risultato è un umorismo alla portata di tutti che smonta antichi luoghi comuni – le dinamiche di genere, le differenze culturali e religiose. Jerry e Meara sono la prima coppia che racconta la differenza religiosa e la normalizza. In scena si scontrano, discutono, scherzano. Sono una coppia diversa dalle altre ma immedesimarsi è facile. «Portano la loro esperienza sulla televisione nazionale, rendendo-



Foto storica della famiglia Stiller: Ann e Jerry con i piccoli Ben e Amy (in alto, da adulti, in scena)

la non solo normale, ma anche esilarante e piena di calore. Nei loro sketch si avverte empatia» spiega sul *New York Times* Journey Gunderson, direttrice del National Comedy Center a cui Ben Stiller ha donato i documenti dei genitori.

Fra palcoscenico e vita privata la tensione è costante, rivela il documentario *Stiller & Meara: Nothing Is Lost* (nulla è perduto era una delle espressioni favorite di Meara). Jerry Stiller è cresciuto nel Lower

East Side, l'allora poverissimo quartiere ebraico. È un lavoratore serio, accanito. Lei ha studiato recitazione, sogna ruoli di diverso spessore e ama improvvisare. I loro numeri sono il risultato di lunghe conversazioni, litigi e prove meticolose, come testimoniano le audiocassette ritrovate dopo la loro morte. Le voci di Jerry e Meara che filtrano dalla porta dello studio – lievi, concitate, rabbiose – scandiscono l'infanzia di Ben e Amy e alla fine segnano il loro destino.

Cresciuti in una casa affollata di artisti, entrambi diventano attori. Presto Ben si afferma come uno dei comici più importanti della sua generazione con successi come *Tutti pazzi per Mary* (1998) e *Ti presento i miei* (2000).

Il suo stile è inconfondibile. Mescola fisicità, commedia verbale, dialoghi spumeggianti e scene stralunate alla Chaplin e Buster Keaton. E come i genitori, porta in scena la sua identità ebraica. È l'infermiere ebreo Greg Focker in *Ti presento i miei* e il nevrotico Chas in *The Royal Tenenbaums* di Wes Anderson. Soprattutto, è il giovane rabbino che in *Keeping the Faith* (2000) si contende con un amico l'amore di Anna, non ebrea, in una commedia interreligiosa che anticipa le fortune della serie *Nobody Wants This* (2024) con Adam Brody.

Film dopo film, Ben Stiller aggiunge un nuovo tassello all'arco dell'umorismo ebraico americano. Jerry e Ann Meara l'avevano catapultato dalla nicchia dei club e della Borscht Belt ai teleschermi di tutt'A-

merica. Una generazione più tardi, Ben ne fa un blockbuster globale. La sensibilità ebraica c'è ancora ma diluita – più universale, più rassicurante, meno provocatoria dei numeri di Jerry e Ann.

È un compromesso in cui l'identità è semplificata e tradotta ma la visibilità del tema ebraico cresce a dismisura. Vale per Ben Stiller come per altri interpreti e storie (da *Mrs Maisel* a *Nobody Wants This*). La Guerra di Gaza svela la fragilità di questa strategia. L'odio antiebraico, che non risparmia gli Stati Uniti, investe anche il mondo del cinema e spiazza Ben Stiller. «Sono cresciuto in un ambiente protetto e non ho mai conosciuto l'antisemitismo. L'aumento della violenza antisemita è qualcosa che non avrei mai pensato di sperimentare in vita mia. La realtà è spaventosa», ha raccontato in un'intervista a David Marchese sul *New York Times*. Quanto a Hollywood, si è sempre favoleggiato sul ruolo degli ebrei, ha continuato: «Ma la realtà di quel mondo è oggi molto diversa. La popolazione ebraica è estremamente ridotta. [...] Il rapporto tra numeri e successo è una questione difficile da affrontare. Ho l'impressione che oggi ci siano tantissimo odio e tanta antipatia in circolazione, e non si tratta solo di antisemitismo».

In questo scenario, l'arrivo sugli schermi di *Stiller & Meara* è un segnale di sfida e di speranza. È la fotografia di ciò che gli ebrei americani hanno perso e una lezione per il futuro – la visibilità non è accettazione, il successo non è sicurezza.

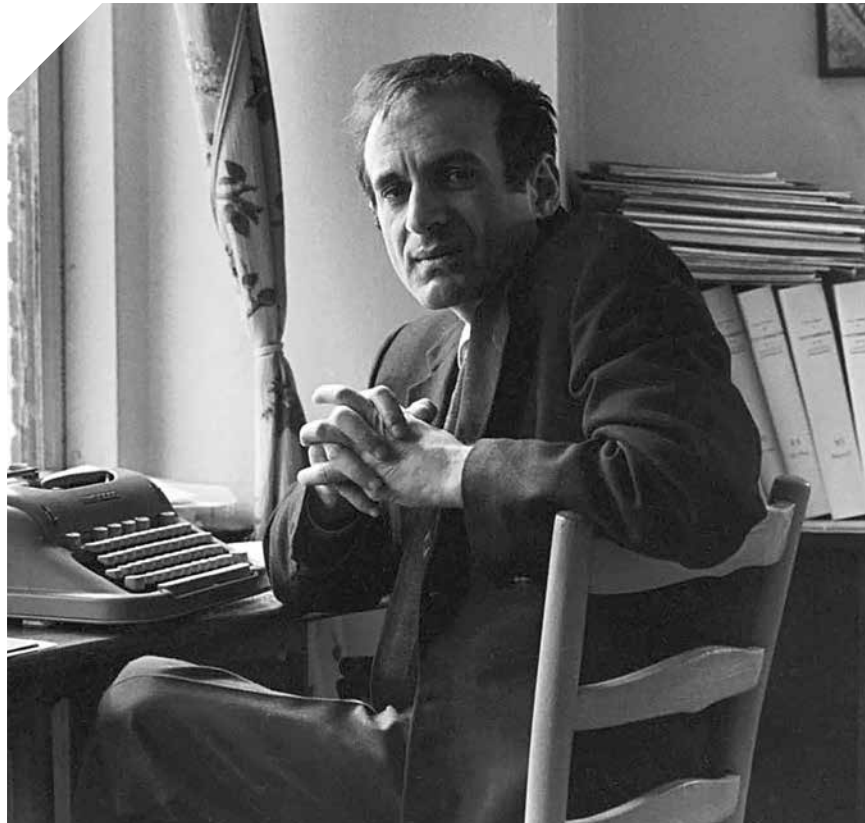
Film che da Gerusalemme partono per il mondo

«Un festival cinematografico ebraico non è solo un evento culturale: è uno spazio vivo di dialogo, un punto d'incontro tra mondi diversi, un modo per rafforzare il legame tra Israele e la Diaspora e per esplorare l'identità ebraica in tutte le sue sfaccettature», dichiarano Roni Mahadav-Levin e Daniella Tourgeman Glass, rispettivamente CEO della Cinemateque di Gerusalemme e direttore artistico del Jerusalem Jewish Film Festival. «Tutto questo prende forma grazie a un pubblico eterogeneo, opere originali, un patrimonio culturale ricchissimo e un interesse internazionale sempre più forte». Se il JFF, che si svolge a luglio nella stessa location, ha un respiro più ampio e presenta genericamente i film più interessanti del panorama internazionale, compresi i film d'autore e i blockbuster, il Jerusalem Jewish Film Festival è più centrato su titoli di interesse ebraico. «Ogni anno i film da noi selezionati ispirano i festival di cinema ebraico nel mondo», continuano i curatori con orgoglio.

L'evento si divide in sezioni diverse: un concorso internazionale per i film di fiction (al quale ha partecipato per l'Italia il regista Silvio Soldini con *Le assaggiatrici*), una sezione dedicata ai documentari in generale, un'altra che raccoglie ritratti di ebrei celebri (fra cui Hanna Arendt, Elie Wiesel, ma anche Billy Joel e Steven Spielberg) e infine una selezione di film israeliani. Prodotti diversi fra loro, che però sembrano spesso uniti dal tema comune della memoria della Shoah.

Elie Wiesel - Soul on Fire, di Oren Rudavski, è un documentario molto riuscito che ripercorre la vita e l'opera del testimone/scrittore attraverso registrazioni audio della sua voce tratte dagli archivi, le interviste rilasciate negli anni, le ricostruzioni della moglie Marion, del figlio Elisha, dei nipoti Nova e Elijah. È un film che interpella lo spettatore e lo coinvolge nelle ricostruzioni e riflessioni di Wiesel e della sua opera rendendoli vivi, vicini e presenti.

L'orrore della Shoah non viene né mostrato con foto d'epoca, né messo in scena rappresentandolo con una finzione realistica: la voce del testimone è accompagnata



da sequenze animate, spesso ispirate ai sogni del personaggio, come se fosse un contrappunto musicale.

«Non volevo far vedere quelle immagini», racconta Rudavski. «Non sono favorevole a mostrare fotografie di persone morte che non hanno mai dato il permesso di farle vedere». Proprio per questo il regista ha contattato Joel Orloff, con cui aveva lavorato in precedenza, che si è occupato delle animazioni. «Wiesel ha lasciato delle registrazioni audio dei suoi sogni, che mi ossessionavano, ma non avevamo immagini da abbinare. Orloff le ha dipinte su vetro e mi sembra che la pittura in movimento evochi la memoria.»

Fra i momenti più significativi del film, lo scontro con il presidente degli Usa Ronald Reagan, quando Wiesel ricevette la Medaglia d'Onore del Congresso. In occasione del quarantennale della fine della guerra, Reagan aveva annunciato che in un atto di conciliazione con la Germania avrebbe visitato il cimitero di Bitburg, dove si era poi scoperto che si trovavano anche le tombe di soldati delle SS.

Molti avevano sconsigliato allo scrittore di entrare in piena polemica con il presi-

dente e lo staff della Casa Bianca aveva cercato di limitare il suo intervento a tre minuti. Nonostante ciò, Elie Wiesel parlò a lungo attaccando, con rispetto ma duramente, la scelta di considerare tutti i morti (SS e perseguitati) come vittime del nazismo.

Molto interessante anche *Cywia & Rachela - They Resisted in the Warsaw Ghetto*, di Rafael Lewandowski, un documentario sulla storia di Cywia Lubetkin (1914-1978) e Rachela Auerbach (1903-1976) che presero parte alla rivolta del ghetto. Il film va oltre il racconto convenzionale e, attraverso le vite delle protagoniste, dipinge un ampio quadro della società ebraica polacca prima e dopo l'insurrezione; e indaga sul fermento identitario e culturale nella società ebraica dopo il 1919, quando il governo rese obbligatoria l'educazione di massa. Gli ebrei erano tre milioni, il 10 per cento della popolazione.

Un momento di forte cambiamento fra i ragazzi cresciuti in età scolastica e il mondo conosciuto dai loro genitori. Si svilupparono identità diverse fra bundisti e sionisti (a loro volta religiosi, laici, di sinistra o di destra).



Sopra, la locandina del documentario di Rafael Lewandowski. A sinistra, Elie Wiesel, a cui Oren Rudavski ha dedicato *Elie Wiesel - Soul on Fire*

Lubetkin era una sionista attiva nell'organizzazione del movimento, che ha visto la nascita di 160 kibbutz in tutta la Polonia dove i ragazzi si formavano e si preparavano per l'emigrazione in Palestina. Auerbach aveva un ruolo e un'attitudine diverse: si interessava di pedagogia e psicologia, scriveva e analizzava il mondo che la circondava, opponendosi alle differenze sociali. Durante la permanenza nel ghetto ha raccolto testimonianze e documenti che sono poi servite a trasmettere la memoria.

«Ottanta anni dopo gli eventi, la rivolta dei combattenti della resistenza ebraica nella capitale polacca occupata è stata riconosciuta come un capitolo centrale della seconda guerra mondiale» commenta il regista «È persino diventata leggendaria, quasi mitica. A tal punto che la battaglia degli insorti è spesso ridotta al resoconto fattuale e all'eroismo disperato. Ma cosa sappiamo realmente di loro? Chi erano prima di trasformarsi in combattenti? Al di là dell'opposizione ai nazisti, quali ideali li univano e li riunivano?» Il documentario risponde con immagini inedite recentemente ritrovate e con interviste originali di storici ed esperti.

Simone Tedeschi

I grandi match tornano sul campo in Israele

Dopo oltre due anni di assenza e a circa due mesi dall'inizio della tregua, il grande sport è tornato in Israele. A fare da apripista è stata la pallacanestro, dove tre sono le squadre israeliane impegnate nelle coppe europee: Hapoel e Maccabi Tel Aviv in Eurolega, Hapoel Gerusalemme in BKT EuroCup. Nella Coppa Campioni del basket la fine del campo neutro è stata festeggiata a dicembre con il match tra il Maccabi e i francesi dell'ASVEL Villeurbanne, disputato alla Menora Mivtachim Arena di Tel Aviv con i padroni di casa vincitori per 92-84.

E se sul parquet il musicista Avi Singolda ha eseguito l'inno nazionale, sugli spalti l'ospite d'onore è stato l'ex ostaggio Omri Miran, rilasciato a ottobre dopo una detenzione tra le più estreme (è stato rinchiuso anche in una gabbia). «Stasera non si trattava di basket. È stato molto speciale ed emozionante per noi. Sono sicuro che tutti i giocatori e lo staff tecnico siano felici», ha dichiarato a fine gara Oded Kattash, l'allenatore del Maccabi, entusiasta di rivivere «l'atmosfera folle e fantastica» delle partite casalinghe. A febbraio dovrebbe tornare in Israele anche la Coppa Davis, il più importante torneo di tennis



per squadre nazionali. Le date da segnare in calendario sono il 6 e 7 febbraio, quando a Netanya la nazione ospitante affronterà la Lituania. L'ultimo match di Davis in Israele risale al settembre del 2023, contro il Giappone. «Dopo un periodo difficile siamo riusciti a riportare le partite della nazionale a casa, nel loro luogo naturale. Continueremo a lavorare affinché ogni atleta e ogni squadra possano rappresentare Israele con orgoglio, nel loro paese», ha affermato in una intervista con l'emittente Kan il numero uno della federazione tennistica israeliana Avi Peretz.

E se il popolo del basket e del tennis esulta, quello del ciclismo si rammarica. Dopo dieci anni ad alti livelli, l'Israel-Premier Tech ha da poco cambiato identità e nazione di riferimento, lasciando l'israelianità da parte e diventando Nsn Cycling Team dopo essere stata acquisita da una società spagnola co-fondata dall'ex calciatore Andrés Iniesta. Finisce così l'avventura nel World Tour dell'unico team professionistico israeliano, guidato dal magnate e filantropo Sylvan Adams, protagonista negli scorsi anni sulle strade del Tour e del Giro d'Italia ma al centro delle cronache degli



Sopra, il commiato del team Israel-Premier Tech. A sinistra: Omri Miran parla prima del match di Eurolega

ultimi mesi soprattutto per via delle intemperanze di gruppi pro-palestinesi (specie alla Vuelta) che hanno più volte minacciato l'incolumità degli atleti. E mentre Israele esce dalla "mappa" del ciclismo, c'è chi vorrebbe metterla su quella degli sport invernali. È l'ambizione della sciatrice Sheina Vaspi, unica rappresentante dello Stato ebraico ai prossimi Giochi paralimpici invernali di Milano e Cortina (6-15 marzo). «È già pazzesco che abbia superato i criteri di qualificazione», ha detto Sheina a Ynet. Ciò premesso, «voglio arrivare il più in alto possibile: il limite è il cielo».

a.s.

Maccabi World Union, una torinese alla vicepresidenza

«Aumentare la rappresentanza femminile nelle posizioni dirigenziali territoriali e locali. Migliorare la partecipazione delle donne nei ruoli di leadership centrale. Promuovere la leadership femminile nello sport. Promuovere le competenze tra la prossima generazione di donne leader».

Sono i quattro obiettivi del Maccabi Women's Forum, organismo istituito due anni fa con base anche a Torino. Rafforzare questa rete in espansione è uno degli obiettivi della torinese Claudia De Benedetti, fresca di nomina quale vicepresidente fa-

cente funzione della Maccabi World Union, l'organizzazione sportiva ebraica di riferimento per oltre 450mila persone a livello globale.

L'incarico durerà fino a novembre del 2026. De Benedetti, 64 anni, già vicepresidente Ucei, ha una grande esperienza in ambito ebraico italiano e internazionale.

«La mia attività sarà focalizzata sul coordinamento tra l'Europa e gli altri continenti», sottolinea.

Il suo lavoro si incentrerà sull'educazione e sullo sviluppo del legame con Israele, anche in vista delle Maccabiadi della



Claudia De Benedetti insieme a Isaac Herzog

prossima estate. Rinvitata lo scorso giugno per via della guerra con l'Iran, la manifestazione sportiva si svolgerà dal 30 giugno al 14 luglio del 2026 con la partecipazione prevista di oltre 8mila atleti da 55 paesi all'insegna dello slogan "More than ever".

Sempre nei prossimi mesi sarà designata la sede dei Giochi europei del Maccabi del 2028. De Benedetti rivendica di aver lavorato bene con tutti: «Con i vertici europei e mondiali così come con il presidente del Maccabi Italia, Vittorio Pavoncello, che resta vicepresidente mondiale onorario».

Dipingere con i colori delle spezie

La cucina è entrata nella mia vita molto prima che me ne accorgessi. Da bambina guardavo mia madre muoversi ai fornelli con un'attenzione che allora non capivo: mi diceva sempre di osservare per imparare. La prima cosa che mi insegnò fu il "sugo finto", la ricetta più semplice e più piena d'amore che ricordo: pomodoro, olio, sale e un quarto di cipolla. Poi mi portava con sé al mercato e mi spiegava la stagionalità, la freschezza del pesce, la differenza tra i tagli di pollo. Mia zia diceva che "rubavo con gli occhi", ed era vero: stavo imparando senza saperlo. Molti anni dopo, già madre dei miei primi due figli, feci un sogno. Un pittore mescolava colori caldi sulla tavolozza: ocra, terra di Siena, ambra. Analizzandolo capii che quel pittore ero io, e che quei colori erano le spezie che amavo combinare in cucina. Quel sogno mi restituiva calma, centratura. Da allora la cucina è diventata la mia isola zen, il luogo dove ritrovo me stessa. Cucinare con mia madre è un ricordo che



porto nella pelle. Facevamo insieme gli gnocchi di patate: io arrotolavo i cordoli, tagliavo i tronchetti e, appena lei si voltava, ne mangiavo qualcuno crudo. «La farina ti lievita in pancia», mi diceva sorridendo. Sono questi i momenti che restano, molto più delle ricette. Il mio lavoro al Memoriale della Shoah mi ricorda ogni giorno la preziosità delle cose semplici: dare la buonanotte ai figli, avere cibo da portare in tavola, sentire la continuità di una storia.

Daniela Di Veroli, romana di nascita e milanese d'adozione, affianca al ruolo di Coordinatrice del Memoriale della Shoah di Milano quello di chef e sommelier. Dal giorno dell'apertura fino al 2024 è stata docente dei corsi di cucina di Eataly Smeraldo, a Milano.

La sua cucina unisce studio della materia prima, sperimentazione gourmet e attenzione rigorosa alla kasherut. Mamma di tre figli, ha un nipotino.

La cucina, allo stesso modo, è "qui e ora": è manualità, presenza, consapevolezza di essere vivi. Entrambi i mondi parlano di memoria: una che si studia, una che si tramanda. Ai miei figli ho trasmesso il rispetto per il cibo, il valore del non spreco e l'idea che ciò che mangiamo è la nostra prima medicina. E quando mi chiedono le mie ricette (qui sotto ve ne propongo tre, dedicate alla festa di Tu Bishvat) per farle alle persone che amano, sento che la trasmissione ha compiuto il suo giro. La ka-

sherut, per me, è identità. È il filo che ci lega ai nostri padri. Le regole non sono un limite ma una forma di libertà scelta, come disse una volta una persona cara: «La vera libertà sta nel seguire le regole che ci siamo scelti». È un'eredità che va custodita, non imbalsamata.

Di recente ho scritto un libretto di ricette, nato parlando con un amico rimasto vedovo, che mi confidava il peso quotidiano del cucinare. Ho pensato che molti vivano la cucina come un ostacolo, per mancanza di tempo o sicurezza. Così ho deciso di raccogliere in pdf piatti semplici, gustosi e realizzabili in massimo venti minuti. Ho voluto completarlo in concomitanza con le festività invernali, tra Chanukkah e Natale: un periodo in cui il cibo diventa calore, presenza, memoria. È il mio regalo per le persone a cui voglio bene, un piccolo gesto di cura che nasce dalla mia storia e torna, in punta di piedi, a chi mi è vicino.

Daniela Di Veroli

Salmone alla melagrana

Ingredienti

1,5 kg filetto di salmone con la pelle
2 cipolle rosse grandi affettate sottili
1 tazza di succo di melagrana (ottenuto per centrifuga, oppure bio già pronto senza zuccheri né additivi)
Olio evo, sale e pepe
1 tazza di chicchi di melagrana
Aneto per decorare.

Preparazione

Rosolate in una padella il filetto di salmone dal lato della pelle. Scaldare il forno a



180 gradi. Adagiate in una teglia il filetto, ricoperto con le cipolle e condito con succo di melagrana, olio, sale e pepe. Cuocete per 20/30 minuti. Prima di servire cospargete con i chicchi di melagrana e decorate con qualche ciuffetto di aneto.

Tajine di pollo, olive e cedro (sefardita)

Ingredienti

Pollo a pezzi per 4 persone
1 cipolla
Spezie per tajine (mix di cannella, zenzero, chiodi di garofano, curcuma e coriandolo)
Scorza di cedro
Olive (preferibilmente viola, in alternativa verdi)
Olio evo, sale.
Riso pilaf o cous cous per accompagnare



Preparazione

In un tegame di coccio (se non avete la tajine) rosolate cipolla e spezie, aggiungete il pollo e poi il cedro (scorza a striscioline e polpa a pezzi) e le olive. Coprite e fate cuocere a fuoco dolce fino a cottura.

Spezzatino d'agnello con fichi secchi e noci

Ingredienti

800 g di polpa di agnello (spalla o collo diossato, tagliato a cubi)
2 cucchiaini di olio extravergine d'oliva
1 cipolla dorata tritata finemente
1 spicchio d'aglio schiacciato
½ cucchiaino di cannella in polvere
½ cucchiaino di cumino macinato

1 pizzico di zafferano
100 ml di vino bianco secco
250 ml di brodo vegetale caldo
8-10 fichi secchi, tagliati a metà
40 g di gherigli di noce
Sale e pepe nero q.b.
Coriandolo fresco tritato (facoltativo)

Preparazione

Rosolate la carne: in un tegame capiente, scaldare l'olio e rosolate bene l'agnello su tutti i lati, fino a doratura. Mettete da parte. Soffritto aromatico: nello stesso tegame, aggiungere la cipolla e l'aglio. Fate appas-



sire dolcemente per 5-6 minuti, poi unite le spezie. Sfumatura e cottura: rimettete la carne,

sfumate con il vino bianco e lasciate evaporare. Aggiungete il brodo caldo, coprite e lasciate cuocere a fuoco basso per circa 1 ora (oppure in forno coperto a 160 °C per 1 h 15 min). Frutta e noci: dopo un'ora, aggiungete i fichi secchi e metà delle noci. Proseguite la cottura per altri 20-25 minuti senza coperchio, finché la salsa si addensa e diventa lucida. Servizio: impiattate lo spezzatino con la sua salsa, aggiungete le noci restanti e un po' di coriandolo fresco tritato.

La Cantica del Mare, il canto della libertà

Il secondo libro della Torà, Shemot (Esodo), che cominceremo a leggere il 10 gennaio, è chiamato dal Ramban (Nachamide) *Sefer ha-Galut v'ha-Gheulla*, il libro dell'Esilio e della Redenzione (Ramban, *Introduzione al Libro di Shemot*). La liberazione secondo i Maestri attraversa diverse fasi: la liberazione fisica dalla schiavitù che già inizia in Egitto, la liberazione intermedia nel momento del passaggio del Mar Rosso, e la liberazione spirituale che si realizza con l'accettazione della Tora sul Monte Sinai e con la costruzione del Tabernacolo. Il momento del passaggio in mezzo alle acque del Mare è un momento di elevazione spirituale e di purificazione che viene accompagnato da una Cantica, la *Shirat Hayam*. In quel giorno tutto il popolo - gli uomini, le donne e anche i bambini - rivolge una lode a Dio riconoscendone l'immensa potenza e la sovranità assoluta. Il canto riesce a rompere le ca-



© Alexey Grigorev

tene della prigionia ed esprime la voce di un popolo che finalmente è libero, dopo secoli di schiavitù e di persecuzioni.

Il brano della Cantica del mare (Shemot 14,30 - 15,19) vie-

ne recitato nella tefillà della mattina ogni giorno, come introduzione allo Shemà e alla Amidà. L'uso, che non è riportato nel Talmud, è attestato nel Machazor Witri, un'opera liturgica di rav Simcha di Witri (Francia, XI sec.), che scrive: «Sappiate che l'uso di recitare la Cantica del Mare è un uso di tutta la Comunità di Roma e di tutte le Comunità vicine, come anche delle Comunità Spagnole, fin dall'Esilio da Gerusalemme». Si tratta quindi di un *minhag* molto antico proveniente dalla Terra d'Israele, e che dall'Italia si è diffuso in Spagna e nelle altre comunità ebraiche.

In realtà, i versi centrali della Cantica erano già inclusi nella berakhà successiva allo Shemà, sia della sera sia della mattina. Nella Berakhà sulla Redenzione di Israele (*Ga' al Israel*) son citati infatti i versi: «Chi è pari a Te, fra gli dei? Chi è come Te, che sei cinto di Santità, degno di tremende lodi, operatore di prodigi?» (Shemot 15,11) e poi il verso conclusivo «Il Signore regnerà per sempre» (Shemot 15,18). Nella berakhà della mattina la Cantica è chiamata *Shirà chadashà*, una nuova cantica, perché nel momento in cui il popolo esce dall'Egitto è un popolo nuovo, e per la prima volta può esprimere la sua lode a Dio senza timore o preoccupazione.

Il Talmud nel trattato di Sota (30b) riporta diverse opinioni sulla modalità con cui la Cantica veniva recitata da Mosè e dal popolo. Secondo Rabbì Aqivà, Mosè recitava ogni verso e il popolo rispondeva con una specie di ritornello: «Canto al Signore, perché si mostrò eccelso, cavallo e cavalcatore lanciò nel mare» (Shemot 15, 1). Rabbì Eliezer figlio di rabbì Yosè haGhelilì pensa invece che ogni verso sia stato anticipato da Mosè, e poi ripetuto interamente dal popolo. Rabbì Nechemià sostiene ancora che Moshè abbia iniziato ogni verso da solo, e poi il popolo abbia proseguito. I Maestri si sono chiesti inoltre come mai Mosè abbia atteso l'ultimo dei miracoli per comporre una Cantica, e non abbia invece rivolto un canto di ringraziamento per le dieci piaghe. La risposta, secondo l'Or haChayim (Rav Chayim ibn Atar, Marocco-Gerusalemme, XVIII sec.) è proprio nelle prime parole della Cantica: «Allora Moshè cantò con i figli d'Israele...» (Shemot 15,1). Quando Dio mandò le piaghe in Egitto, il popolo non era ancora convinto della liberazione, e secondo lo Zohar «la parola era ancora in Esilio». Mosè aspetta quindi che ogni ebreo sia pronto, in modo da intonare la Cantica insieme a tutto il popolo come fosse una sola persona.

Rav Jacov Di Segni

Lunario

gennaio 2026

5786 **שבט/שבת**
19.01 - 17.02 21.12 - 18.01

	Vayechi	Shemot	Vaera	Bo	Beshallach Shabbat Shira	Yitro
	ven-sab 2-3 gen 🕒 - 🌟	ven-sab 9-10 gen 🕒 - 🌟	ven-sab 16-17 gen 🕒 - 🌟	ven-sab 23-24 gen 🕒 - 🌟	ven-sab 30-31 gen 🕒 - 🌟	ven-sab 6-7 feb 🕒 - 🌟
ANCONA	16:23 - 17:29	16:30 - 17:36	16:38 - 17:44	16:47 - 17:52	16:56 - 18:01	17:06 - 18:09
BOLOGNA	16:28 - 17:36	16:35 - 17:43	16:44 - 17:51	16:53 - 17:59	17:03 - 18:08	17:13 - 18:17
FIRENZE	16:31 - 17:38	16:38 - 17:45	16:46 - 17:52	16:55 - 18:01	17:05 - 18:09	17:15 - 18:18
GENOVA	16:39 - 17:46	16:46 - 17:53	16:54 - 18:01	17:03 - 18:09	17:13 - 18:18	17:23 - 18:27
LIVORNO	16:36 - 17:42	16:43 - 17:49	16:51 - 17:57	17:00 - 18:05	17:09 - 18:14	17:19 - 18:22
MILANO	16:33 - 17:42	16:41 - 17:49	16:49 - 17:57	16:59 - 18:06	17:09 - 18:15	17:19 - 18:24
NAPOLI	16:30 - 17:34	16:36 - 17:40	16:44 - 17:47	16:52 - 17:55	17:00 - 18:02	17:09 - 18:10
PISA	16:34 - 17:42	16:41 - 17:48	16:50 - 17:56	16:59 - 18:04	17:08 - 18:13	17:18 - 18:22
ROMA	16:32 - 17:37	16:39 - 17:44	16:47 - 17:51	16:55 - 17:59	17:04 - 18:07	17:13 - 18:16
TORINO	16:41 - 17:49	16:48 - 17:56	16:57 - 18:04	17:06 - 18:12	17:16 - 18:21	17:26 - 18:31
TRIESTE	16:14 - 17:23	16:22 - 17:30	16:30 - 17:38	16:40 - 17:47	16:50 - 17:56	17:00 - 18:06
VENEZIA	16:21 - 17:30	16:29 - 17:37	16:37 - 17:45	16:47 - 17:53	16:57 - 18:03	17:07 - 18:12
VERONA	16:26 - 17:35	16:34 - 17:42	16:42 - 17:50	16:52 - 17:59	17:02 - 18:08	17:12 - 18:17



TU BISHVAT
LUNEDÌ 2 FEBBRAIO

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul
conto corrente postale numero,
bonifico sul conto bancario, Visa,
Mastercard, American Express,
PostePay, Paypal) [www.moked.it/
paginebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)
tel. +39 02 9181875

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Gandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
info@csqspa.it
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Davide Assael, rav Roberto Della Rocca,
rav Jacov Di Segni, Daniela Di Veroli,
Francesco Lotoro,
Emanuele Ottolenghi,
Filippo Piperno, Simone Tedeschi